IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XVIII.

*

IN VENEZIA
IL MESE DI DICEMBRE L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO II, PARTE III.

AUTUNNO MDCCXCVII.

Domenica 26 novembre v. s. (6 agghiacciatore)

la Fenice. *Lodoiska*.

s. Benedetto. *La Merope*.

s. Samuele, *Adelina Senen* ossia. *L'amore secreto*.

s. Moisè.. *L'intrigo della lettera*, e *le donne cambiate*, farse.

s. Gio. Grisostomo. *Arlecchino possessore della magia di Zoroastro*, commedia dell' arte.

s. Luca. *La lucerna d' Epitteto*.

s. Angelo. *La morte di Sisara*.

s. Gio: Grisostomo. *Arlecchino possessore della magia di Zoroastro*.

Lunedì 27 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Werter*, commedia del cittadino Sografi.

Martedì 28 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La Principessa filosofa*, commedia del co. Carlo Gozzi.

Mercordì 29 detto v. s. (9 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Benedetto }

s. Gio. Grisostomo. *La subordinazione militare*, dramma spettacoloso.

s. Luca. *L' Artaserse* del Metastasio, colla farsa: *Biagio Molinaro*.

Giovedì 30 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele }

Venerdì primo dicembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele }

s. Angelo. *L' equivoco notturno*, commedia dell' arte.

s. Luca. *Eugenia*, dramma tradotto dal francese.

Sabbato 2 detto

La Fenice }
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele }

s. Moisè e } Replica.
s. G. Grisostomo }

s. Luca. *Tancredi*, tragedia di Voltaire.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell' arte.

Domenica 3 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *Rosaura assassina per amore, e Truffaldino per forza*, commedia dell' arte.

Lunedì 4 detto v. s. (14 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo, *Li Pitocchi inaspettati*, traduzione dal francese.

s. Angelo, *Sesostri*, tragedia del cittadino Alessandro Pepoli. *Argomento*. Smarrita da Sesostri, estinta già, la consorte, Azirza sua figlia, e per varie vicende vedutala già fatta adulta senza conoscerla, di lei s'accese e la fece sua sposa. Invaghitasi ella di principe di sangue reale, ed egli di lei, faceano gran forza a se stessi i giovinetti amanti onde tener sepolte le loro fiamme con uno sforzo di singolare virtù; ma nol poterono far sì celatamente, che Sesostri finalmente non avesse ad accorgesene. Vittima egli della più truce gelosia già meditava morte ad ambi gli sventurati, quando venuto in cognizione d'essere il consorte della propria figlia cambiò la scena preparata agli amanti contro a se stesso, e fra i più laceranti rimorsi e la più nera disperazione, unì i giovani in matrimonio, e la violenza dell' eccessivo suo dolore, fatto estremo dall'orrore del suo delitto, improvvisamente lo uccise.

Martedì 5 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e }
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Luca. *Il Disertor francese*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Prepotente, con Truffaldino cuoco*, commedia dell'arte.

Mercordì 6 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e }
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Li falsi Galantuomini*,

s. Angelo. *Truffaldino muto per spavento*, commedia dell'arte.

Giovedì 7 detto v. s. (17 agghiacciatore)

Restarono chiusi i teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Gl' Indiani*, con ballo nuovo.

s. Angelo. *Truffaldino servo sciocco*; commedia dell'arte.

s. Luca. Replica.

Venerdì 8 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *La congiura del Bassà di Rodi in Malta*, tragedia del cittadino Andolfati.

s. Angelo. *La nascita del primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.

Sabbato 9 detto

Replica in tutti i teatri, eccettuati

la Fenice e s. Samuele	Restarono chiusi.

s. Luca. *Il Convito della regina Ester*, non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *La Didone*, tragedia.

Domenica 10 detto

Replica in tutti i teatri, eccettuati

s. Samuele. *Il Medico di Lucca*, con farsa: *La Fiera*, e ballo nuovo.

Lunedì 11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *La Villeggiatura de' Portici*, ossia *il co. di Longobucco*.

s. Angelo. *Li due Ladri*; commedia dell'arte.

Martedì 12 detto v. s. (22 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *L' assedio di Taranto*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *La Gran Tartara*, commedia dell'arte.

Mercordì 13 detto

la Fenice e
s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Samuele e
s. Luca } Replica.

s. Moisè. *Le donne cambiate*, e *Lo Spazzacamino*.

s. Gio. Grisostomo. *Agrippina*, tragedia.

s. Angelo. *Clementina Wimer*, non più rappresentata.

Argomento. Il padre di Clementina Wimer fu esiliato da Londra per un duello in cui rimase ucciso il suo nemico. A Firenze si marita, e lascia morendo la moglie e Clementina in istato povero. Esse con la lusinga di ritrovar soccorso nel fratello dell'estinto Wimer vengono a Londra, ma quest'uomo avido e crudele niega loro qualunque assistenza, le ingiuria, le scaccia, e persino le accusa al Presidente come due avventuriere, di mal costume, ed ignote. Erano queste due donne raccomandate a lord Andrur, e questi prende cura di esse, procura di animarle, e presenta un memoriale perchè il zio di Clementina abbia almeno da restituirle i beni da lui acquistati dal fisco atteso l'esilio del fratello. Gli amori del figlio di lord Andrur con Clementina, il mentire altro cognome, la sua scoperta, la curiosità di un suo amico che vuole ad ogni costo vedere queste due forestiere, la ferita che questi riceve dal figlio di lord Andrur in casa loro, il processo che per tale accidente si forma, la inquietudine delle due donne per esser credute ingrate verso il loro be-

nefattore, la circostanza di essere il zio Wimer notaro del presidente, l'esame che vien fatto, un padrone di casa sensibile ed umano, e finalmente la pena a cui è condannato il barbaro Wimer, ed il matrimonio di Clementina col figlio di lord Andrur formano le scene più interessanti della commedia.

Giovedì 14 detto v. s. (24 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il Medico olandese*.

Venerdì 15 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele }
s. Luca. *Truffaldino villano geloso*, commedia dell'arte.

Sabbato 16 detto

La Fenice }
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele }
s. Moisè Replica.
s. Luca. *Odoacre*, tragedia di veneta penna, non più rappresentata. *Argomento*. Odoacre re degli Eruli, disceso in Italia con grosso stuolo di barbari, s'impadronisce di Roma nel 493 dell'era cristiana e perseguita Oreste e la sua famiglia col pretesto di vendicare la morte di Giulio Nepote, a cui Oreste aveva tolto la vita e lo scettro. Questo principe fugge coll'imperadrice Onoria sua moglie, al che fare vengono facilitati da Evandro cavaliere romano che veste gli ornamenti imperiali per deludere il tiranno. Odoacre vede Emilia sorella di Onoria ed amante a Rotario generale delle armi di Oreste, se le innamora ed è da lei ributtato. Egli seguendola penetra in un sotterraneo ove gli viene di scoprire il fanciullo Romolo Augusto, che ad Emilia e a Rotario era raccomandato. Questi, per salvarlo, lo

fingono loro figlio, ed il tiranno, irritato nel suo amore e nella sua vendetta, fa arrestare i due amanti; ma sospettando del vero, procura a questi e ad Evandro un colloquio, nel quale, per mezzo d'un suo confidente, scuopre la fuga del vero Oreste, ed il supposto matrimonio d'Emilia con Rotario. Oreste intanto, ed Onoria smaniosi per figlio, penetrano sopra d'una rupe a vista del sotterraneo, e riesce loro di trarre ad essi il fanciullo, e fuggirsene; ma arrestati dal confidente di Odoacre, e a lui condotti, egli li serba alla sua vendetta. Dona la libertà ad Evandro ed a Rotario in premio della loro virtù, ed astringe Emilia a darle la mano di sposa, promettendo di donarle la vita della imperiale famiglia. Evandro intanto e Rotario uniscono i loro amici ed i soldati romani dispersi, e si prefiggono di uccidere Odoacre nel tempio di Minerva; del che ne fanno parte ad Oreste e ad Emilia. Questa s'induce d'andare al tempio, ed allora ch' ella si dispone a dar la mano ad Odoacre, giugne il confidente di questo coll'avviso che i suoi sono disfatti dalle armi de' congiurati. Odoacre vuol portarsi alla mischia; ma viene d'improvviso trafitto da Emilia con un pugnale. Egli trae allora furibondo lo stesso pugnale dal suo seno, e lo immerge in quello del picciolo Augusto che si teneva vicino, e che muore nelle braccia della madre...

s. Gio. Grisostomo. *Il Consulto medico*, commedia di carattere.

s. Angelo. *L'uomo in contraddizion di se stesso*, commedia di carattere.

Domenica 17 detto v. s. (27 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Il Generale prigioniero di guerra*, commedia tratta dal tedesco, non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *L'Innocente vendicata*, *con Truffaldino giudice spropositato*, commedia dell'arte.

Lunedì 18 detto v. s. (28 agghiacciatore)

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e
s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Angelo. *L'Innocenza protetta*, *con Truffaldino giudice spropositato*, commedia dell'arte.

Martedì 19 detto.

la Fenice e
s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Samuele e
s. Moisè } Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Bugiardo*, commedia di carattere.

s. Luca. *Clementina e Desomers*, dramma di sentimento.

s. Angelo. *Stanislao Socziwiczа*, detto *il formidabile*, dramma del cittadino Sografi non più rappresentata.

Mercordì 20 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, e
s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Luca. *Sisara*, tragedia di altro autore, non più rappresentata in Venezia.

s. Gio. Grisostomo. *L'Albergatrice vivace*, commedia di carattere.

Giovedì 21 detto

La Fenice
s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Moisè
s. Angelo } Replica.

s. Luca. *Gioacchino* e *Susanna*, dramma non più rappresentato in Venezia.

s. Gio. Grisostomo. *L'Erede universale, o le quattro Mogli*, farsa del cittadino Sografi.

Venerdì 22 detto, *Sabbato 23 detto*, *Domenica 24 detto*, *Lunedì 25 detto*

Restarono chiusi tutti i teatri.

FINE DELL' AUTUNNO 1797.

ORSO IPATO

TRAGEDIA

DEL CITTADINO

GIOVANNI PINDEMONTE.

IN VENEZIA

MDCCXCVII,

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ORSO.

OBELERIO.

EUFRASIA.

MAURIZIO.

LEONE.

CANORBO.

BASILIO.

POPOLO.

TEODATO, fanciullo,
SOLDATI veneti,
SOLDATI imperiali,
TRIBUNI,
DAMIGELLE,
SCUDIERI,
} che non parlano.

La scena è in Eraclea.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cortile del palagio de' dogi in Eraclèa circondato da porticati, con tre grandi porte. Quella al lato destro mette alla gran piazza di Eraclèa, quella al lato sinistro mette all'interno del palagio. Per quella di mezzo si vede da un lato una chiesa; dall'altro un giardino, e nel fondo la laguna.

MAURIZIO, LEONE.

LEO. Chi, sorto appena in ciel l'astro diurno,
Qui giunge? Egli è insular, ma d'altro lido.
MAU. Lëon.
LEO. Maurizio.
MAU. In Eraclea te primo
Incontrar godo.
LEO. E a che ne vieni?
MAU. Io vengo
Per l'assemblea del popolo, che deve
Qui tutti insieme unir gli abitatori
Delle adriache isolette. Il buon desio
Prestommi l'ali, e lungo spazio venni
Pria dell'ora prescritta. A me ti manda
Qui forse il ciel. Lëone, ascolta. Noi
Nemici siam. D'Equilio io son tribuno,
Tu sei fra' primi d'Eraclea; ma noto
M'è il carattere tuo. Tu vero sei
Veneto cittadino, e della pace
Amante e di virtù. Molto m'è a grado
Favellar teco. E' lieve la contesa
De' confini che, or volge il secondo anno,

Le paterne nostre isole disgiunte
Tiene in tal rissa, che fra lor talvolta
Venner d' entrambe i figli al ferro, al sangue.
Io comprender non so come le amiche
Mani di cittadini e di fratelli
Sì atrocemente armar possano poca
Terra salmastra, e poca incolta arena.
Lëon, termine alfine abbia per noi
La tenzon lunga. Un poco Equilio ceda,
Ceda un poco Eraclea; lapidi sacre
I confini a segnar giustizia pianti,
E risorga per noi concordia e pace.

LEO. Maurizio, a me porgi la destra. Amici
Noi siam da questo istante. I tuoi pensieri
Sono i miei stessi, e dolce al cor mi suona
La voce tua. Se a' voti miei conformi
Dell'intera Eraclea fossero i voti,
Ferma sarebbe omai la pace.

MAU. Io posso
Farmi mallevador dei voti tutti
Degli Equilini.

LEO. Ed io non posso tanto.
Bensì nel maggior numero concordi
Gli Eraclëani miei tranquilla vita
Bramano anch'essi. Ma...

MAU. Se al ben concorre
Il numero maggior, sperar si puote...

LEO. Tutto poría sperarsi, a tutto pronta
Fora Eraclea, se per private inique
Mire orgogliose le contese e gli odj
Non fomentasse in noi chi men dovrebbe.

MAU. Chi dunque?

LEO. Aspetta...
[*guardando intorno*] Oh ciel!.. Parlano i marmi
Fra queste mura.

MAU. E che mai temi?

LEO. Nulla

Per me, tutto per gli altri. Odimi. Il duce,
Orso medesmo, il nostro duce scelto
Da noi medesmi a comun padre, a freno
Delle contese tribunizie, a scudo
Dell'innocenza, a esecutor di leggi,
A custode di pace, egli, egli è il primo
Fomentator d'ogni discordia.

Mau. Oh quale
Funesta luce mi balena al ciglio!
Ben io mel so, pur troppo il so che dopo
L'impresa di Ravenna al re lombardo
Tolta, e resa all'esarca, in cui la prima
Volta i Veneti addusse a guerra esterna,
Questo duce guerrier non è contento
D'essere il nostro capo, e spiegar cerca
Assoluto poter. Sollo, e ne fremo.

Leo. Anch'io ne fremo, e meco fremon tutti
I veri adriaci cittadini, i figli
Di quegli eroi, che le lor patrie antiche
Lasciando, e le natie ricchezze e gli agi
Per fuggir boreal barbaro impero,
Vennero a queste in seno acque tranquille
A cercar libertà.

Mau. Deh a che siam giunti,
Caro Lëon! Ben men rammento ancora,
Sei lustri appena son dacchè le spesse
Discordie de' tribuni avean turbata
Quella pace che i nostri antichi padri
Godeano un giorno, e che narrar sovente
Udimmo noi dai labbri lor pendendo,
E lagrimando di dolcezza. Io v'era
Appena giunto al quarto lustro, lunge
Eri tu navigando, io v'era, amico;
Nell'aügusta assemblea, quando di Grado
Il venerando patriarca, il santo
Cristoforo propose a noi la scelta
D'un capo che maggior fosse in possanza

D'ogni tribuno, e sovrastando a tutti
Ne togliesse i contrasti, e delle leggi
Fosse il supremo esecutor. Ribrezzo
Di re destava il nome sol, nè mai
A liberi insulari in pensier venne
Di conferir possa arbitraria; e in vero
D' arrogarsela mai neppur sognaro
Nè Päoluccio, nè Marcello. Oh dio!
Per sedar le discordie abbiam voluto
Un duce cittadino.. Or siam discordi,
Ed abbiamo un monarca.

LEO. Ebben, si tenti
Ogni opra dunque onde ridurci in calma.
Le risse nostre Orso fomenta ad arte.
Ei ci teme concordi. Havvi tiranno
Che timido non sia?

MAU. Vero tu parli.

LEO. Ma unito a noi vorrei pure Obelerio,
Il gran tribun di Rivöalto. Ei scorre
Contro i pirati il mar propinquo, e forte,
Benchè in canuta età, di nuove prede
Sempre opimo ritorna. Oggi dovrebbe
Giugnere in Eraclea.

MAU. Ma suo congiunto
Orso non è? Non è Obelerio padre
Della moglie del duce?

LEO. E' tal, ma intègro
E ardente cittadin; nè potrà mai
Il genero soffrir tiranno; e il duce
Forse il suocero suo teme e rispetta.

MAU. Ebben, giunga Obelerio, e a noi s'annodi.

LEO. Orso in vederci unanimi fors'anco
L' opre assolute arresterà.

MAU. Che? Mano
Vi pose già?

LEO. Se man vi pose? giorno
Non fugge in cui non sieno avvinti e chiusi

Più cittadini a suo capriccio, e senza
Norma di legge.

Mau. Ahimè, che ascolto!

Leo. E alcuno
Più non fu visto, onde a ragion si teme
Che senza forma di giudizio...

Mau. Ah taci!
Rabbrividir tutto mi sento.

Leo. Ei cinto
E' da guardie straniere, e poichè Paolo
Esarca imperïal col valor nostro
Ricuperò Ravenna, a lui concesse
Compro drappello di soldati, e un greco
Centurïon detto Basilio. Scudo
Son essi à sua tirannide. Vien detto
Che rinforzo maggior fra poco attenda
D'altri greci satelliti. Ripieno
E' d'insensati cortigian, di turpi
Sicofanti, di schiavi a lui venduti
Questo palagio. Egli si gonfia, e gode
Di sua possa, e del titolo d'ipato
Dopo la impresa di Ravenna a lui
Dal greco imperator concesso; e trova
L'altero suo quasi regal contegno
Da lingue adulatrici ossequio e laude.

Mau. Io nol credea giunto tant' oltre. Ah questa
E' della patria la maggior sciagura.

Leo. Taci, s'apron le porte. Ecco Canorbo
Ver noi sen vien. Costui d'essere è indegno
Veneto cittadino. Egli è del duce
Un vile adulator.

Mau. Mostro!

SCENA II.

CANORBO, *e* DETTI.

CAN. Leone,
Con chi favelli tu? Nostro nemico
Colui mi par. Colui, s'io non m'inganno,
E' d'Equilio il tribun.
MAU. Fra lor nemici
Esser giammai non denno i cittadini
D'una patria medesma.
LEO. E' ver, Maurizio,
Pria di nostre querele, e da molt'anni
Tenero amico ognor mi fu.
CAN. Stupisco
Che, eraclëan, dar mai d'amico il nome
Tu possa a un equilin.
[*a Maurizio*] Tu a che ne vieni?
MAU. Pacifico desio di por riparo,
Con sincera concordia, a tanti mali
Mi guida all'assemblea.
CAN. Folle! che parli
Tu d'assemblea?
MAU. Che? Il popol oggi unirsi
Non deve onde comporre ogni contesa
Fra Equilio ed Eraclea?
CAN. Compor contese!
Popolo unito!
MAU. E che?
CAN. Taci. Esce il duce.
Ritiratevi entrambi.
MAU. Al duce istesso
Parlar io voglio.
CAN. Ti ritira. Chiesto
Per te sarà l'accesso, e, s'ei clemente
Concederallo, al suo ducal cospetto
T'introdurrò.

Mau. Clemente!
Leo. In questa guisa
Trattati sono i cittadini! [*parte*]
Mau. Io fremo. [*parte*]

SCENA III.

Canorbo, Orso, Basilio, Guardie.

Ors. Saggio consiglio fu, Basilio, il tuo.
L'abbracciai di buon grado, ed è sospesa
L'assemblea popolar. Queste adunanze
Sì frequenti di popolo, in cui bolle
Genio di prisca libertà, talvolta
Pon far tremar chi a sommo impero agogna.
Canorbo, a tutte l'isole spedisti
I miei comandi?
Can. Io t'obbedii, ma, preso
Da te soltanto il salutar consiglio
Al tramontar del sole, altro non ebbi
Spazio a eseguir che la trascorsa notte.
Questa mane d'ogni isola saranno
Gli ordini tuoi su le colonne affissi.
Ma temo assai che prevenuto il giorno
Qui da nativi lidi il piè volgendo
Molti insulari avran. Ne vidi alcuni,
Insci de'cenni tuoi, giunti all'aurora
Per l'assemblea. Fra questi havvi Maurizio
Il feroce tribun d'Equilio, e brama
Di presentarsi a te. Temo malgrado
La sospesa adunanza assai frequente
Di popol oggi in Eraclea concorso.
S'aggiunge ad aumentarlo il dì festivo
Alle turbe cattoliche, e la pompa
Solenne del vicin tempio sacrato
Alla gran Madre Vergine di queste
Isole protettrice.
Bas. Allor che forma

Non siavi d'assemblea, sia pur la plebe
Qui quanto vuolsi numerosa, poco
Deve calerne a te.

ORS. Poco men cale.
Serbin guardie disposte in ogni loco
L'ordine e la quiete. A te la somma
Cura di questo dì, Basilio, affido.
Io la plebe non temo, io temo solo
Chi destarla potrebbe. Alme feroci
Repubblicane, e mal soffrenti il giogo
Che agli insulari impor disegno, molte
Sparse qua e là vi son. Queste io pavènto.
E queste mi conviene a poco a poco,
Or forza aperta usando, or arte acuta,
O struggere, o invilir. La plebe è incerta
Nell'opre sue, se non è mossa trema.
Giovami ancor l'alta querela antica
Tra Equilio ed Eraclëa, che pei confini
Due popoli tra lor rende nemici.
Eraclëano, io se difendo i miei
Tacciato esser non posso. In queste gare
Si consumin tra lor l'anime altere,
Nè intanto al mio poter faccian contrasto.
So che gli avversi a me liberi spirti,
E del mio freno impazienti, fine
Impor vorrieno ad ogni lite, e tutti
Gli animi unir degli insulari in calma.
No, da qui innanzi bando alle temute
Assemblee popolari, ove potrebbe
Nascer tal pace ai lusinghieri accenti
D'accorto parlator. Il tuo consiglio
S'estenda all'avvenir. Vedrai se in uso
Porlo io saprò, Basilio mio, vedrai
Se impressa ben nella mia mente io serbo
Quella che da te appresi, alta di regno
Massima salutar, *dividi e impera*.

BAS. Tu sei nato a regnar.

Ors. Dunque Maurizio
Brama venirne al mio cospetto?
Can. Il chiede.
Ors. Fiero è costui d'ogni poter nemico;
In Equilio è possente, e della plebe
I diritti sostiene. E' un tronco infetto
Che convien sradicar. Dov' è?
Can. Non lunge
Ei sarà con Lëon.
Ors. Con Lëon parla?
Ei, benchè d'Eraclea, sdegna il mio giogo,
Ama la libertà, ma men feroce
E' però di Maurizio. Ambo costoro
Potriano argine farsi a' miei disegni,
Ma più di loro un altro io temo. Oh acuta
Spina che in cor fitta mi stai!
Bas. Che parli!
Can. Qual nube, o duce, offusca il tuo sereno
Imperturbabil volto?
Ors. Amici, io v' apro
Tutto il mio cor. Fra tanti un solo io temo;
Di Maurizio e Lëon non curo. O spenti
Per me saranno, o in tale stato posti
Da non poter nuocermi mai. Ma un altro
Temo che nutra in sen libero spirto,
E avverso al mio regnar. Ah s'egli è tale,
Se o ingannarlo, od unirlo a' miei disegni
Non posso, e che far deggio?
Bas. E chi è costui?
Ors. Obelerio, il tribun di Rivöalto,
Suocero mio.
Can. Ch'egli ti sia nemico?
Ors. Non mio, del mio regnar nemico il credo.
Troppo egli è sacro a me; non già ch'io l'ami.
Chi assoluto poter cerca, non sente
Vulgare affetto di congiunti. Solo
Mi punge il cor che s'io l'uccido, uccido

Con lui la moglie mia, che mi fè lieto
Di bramata maschil prole, che serba
Altro frutto di me nel seno, e ch'io
Amo all'eccesso pur.

BAS. Ma in ciò consiglio
Prender non dei che da te stesso.

ORS. E' vero.
Da me fuggite, intempestivi affetti
Di marito e di padre. In tanta impresa
Ascoltarvi poss'io? Tutto si tenti
Per guadagnarlo. Il potrò forse. Ei vago
Di gloria è pur, che mercò in mar cotanta
Contro i pirati. E, se nol posso, d'uno
Che resti in vita sol temer non deggio.
[*a Canorbo*]
Tu introduci Maurizio.

CAN. [*parte per la porta di mezzo*]

ORS. E tu, Basilio,
Nelle ducali stanze entra, e la dolce
Consorte mia fa che a me venga.

BAS. [*parte*]

ORS. L'opra
S'incominci da lei.

SCENA IV.

ORSO, CANORBO, MAURIZIO, LEONE, GUARDIE.

ORS. Vieni. Che chiedi?

MAU. Dell'assemblea sospesa io ti domando
La ragion.

ORS. La ragione è il voler mio.

MAU. Nè di duce, nè d'uom questa è ragione.
E' ragion di tiranno.

LEO. (Io tremo.)

ORS. Audace,
Meco parli così?

LEO. Signor, perdona,

Può chiedere un tribun...

Ors. Deve un tribuno
Come ogni altro tacersi al mio cospetto.
Se l'assemblea sospesi, avute avronne
Le mie ragion; nè a voi le rendo. A voi
Sol s'aspetta obbedir. Tu, tracotante,
Interrogarmi ardisci? E tu, Leone,
Dell'insano ardir suo ti fai compagno?

Mau. Che insano ardir! Che parli tu! Chi sei!

Ors. Tuo duce son.

Mau. Non mio sovran.

Ors. Tal sono
Da punirti.

Mau. E di che?

Ors. De' tuoi delitti.

Mau. Quai delitti mi apponi?

Ors. I tuoi furori
Contro Eraclea, le tue pretese ingiuste
Pei confini d'Equilio, il sangue sparso
Da' tuoi, da' miei concittadini.

Mau. Io sempre
Pace bramai; se ingiuste le pretese
Sien dell'isola mia, decider deve
Il popolo, non tu. Giammai non diedi
Cenno di sangue, e ad onta mia pur troppo
Con quello d'Eraclea sparso talvolta
Fu quel d'Equilio ancor. Di te stupisco
Che il popolo disgiungi onde non abbia
Termine la tenzon. Ma senti, tardo
Fu il tuo strano comando, e qui tra poco
Saran molti Equilini.

Ors. Iniquo! In armi
Troveranno Eraclea.

Mau. Tu che di tutti
Gl'insulari esser dei principe e padre,
Tu parzïal! Ma le discordie nostre
Ti giovan troppo onde assoluto impero

Esercitar.

ORS. Fellon! Colpa novella
Alle antiche tue colpe aggiunge il tuo
Troppo ardito parlar.

MAU. So ben qual colpa
Appo te fammi reo, colpa che unquanco
Non si perdona da tuoi pari. Quella
D'aver veneta l'alma, d'amar fido
La patria, e di non essere capace
Il dominio d'un sol di soffrir mai.

ORS. Ah questo è troppo. Olà. Guardie, s'arresti.

MAU. Ecco il diritto della forza. [*viene circondato dalle Guardie, e disarmato*]

LEO. Ah duce,
Che fai? Qual legge, qual...

ORS. Lëon, t'accheta,
O il tuo paventa al suo destino eguale.
Io domerò cotanto orgoglio.

MAU. Oh rabbia!
Vendicato sarò. [*parte fra le Guardie*]

ORS. Vanne, ti giuro
Che Equilio tuo più non vedrai.

SCENA V.

ORSO, CANORBO, LEONE, GUARDIE, EUFRASIA, DUE DAMIGELLE.

EUF. Che festi?
Un' tribuno! Maurizio! Un uom sì giusto,
Rispettabil così tu mandi in ceppi?
Ah sposo, e qual furor?..

ORS. Diletta moglie,
Frena, deh frena il femminil trasporto,
Ligio a soverchia umanità. Pietade
Te guida, e l'opre mie giustizia regge.

EUF. Ma che dirà mio padre? Ei sempre amico
Dell'infelice fu.

ORS. Vieni, a diporto
Meco t'invito nel giardin. Più cose
Dirti degg'io. Mie ragion giuste udrai
Contro Maurizio, e di tuo padre appunto,
Ch'io sì tenero a te pregio ed estimo,
Ti deggio favellar.

EUF. Del mio consorte,
Non men che del mio duce i sacri cenni
Mi fia dolce eseguir. Ma deh, se tanto
Amoroso a me sei, se il mio buon padre
Pregi cotanto, perchè agli altri crudo
Ti fai così? Perchè sempre diventi
Feroce più?

ORS. Talor ferocia, o cara,
Sembra il dover. Vieni.

EUF. Ti seguo. [*parte con Orso*]

LEO. Oh eccesso
D'anima infinta! Ad Obelerio io volo.
[*s'incammina alla spiaggia, entra in uno schifo e parte*].

FINE DELL'ATTO PRIMO.

SCENA MUTA

Mentre suona l'orchestra nell' intervallo degli
ATTI PRIMO E SECONDO

Apresi la Chiesa, ed alcuni del popolo entrano in essa. Basilio esce dalla porta sinistra con numeroso drappello di soldati, e colloca alcune Guardie alle porte e ne' luoghi circonvicini.

Nel terminar della sinfonia suona una campana, e il concorso del popolo si fa maggiore alla Chiesa.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Basilio, Canorbo, Guardie, Popolo *che concorre alla chiesa.*

Can. Basilio, armati hai tu gli angoli tutti
Della piazza, del tempio, e del palagio,
E delle vie tutti gl'ingressi? Puossi
Del popolo temer?
Bas. Nulla. Se audace
Tumultüasse troveria la strage.
Can. Il duce ancora è nel giardin?
Bas. Lo mira.
Con la moglie ei già n'esce.

SCENA II.

Orso, Eufrasia, due Damigelle, Popolo *che seguita a concorrere alla chiesa,* e detti.

Ors. Ebben, tu il brami;
Nulla si nieghi a te, dolce consorte.
Esca Maurizio pur dal carcer tetro
Ve mia giustizia il pose. Ma t'accerta
Che l'immenso amor mio ti dona un reo.
Di tumulti è colpevole, e di lesa
Ducale mäestà. Perciò concedi
Che alla patria ed a me nuocer pur anco,
Godendo intera libertà, non possa.
Dell'arresto suo giusto il loco sia
La città intera d'Eraclea. Clemente
Parmi d'essere assai. Ne sei contenta?

EUF. Ciò mi basta per or. Forse il suo zelo
Trasportarlo potè, ma di delitti
Macchiato nol cred' io. Mio padre amico
Non sarebbe di lui. Spero ben tosto
Ch' egli otterrà da te, caro consorte,
Non pur l' intera libertà, la stima
E l' amicizia tua.

ORS. Troppo a dolcezza
Inclina il tuo bel core, Eufrasia amata.
Pur m' è grato appagarti, e fin mai dove
Giugner potrò senza tradire i miei
Sacri doveri, io, cara sposa, tutto
Per te farò. Ben sai che amor lascivo
D' estrania donna abborro, onde tu sola
Possente sul mio cor sempre sarai
Delle grazie la via. Ma del mio sommo
Affetto in guiderdon rammenta quanto
Ti ragionai finor. Rendi tuo padre
Propizio a' miei disegni.

EUF. Ove sien giusti
Non dubitarne. Che tu n' abbia d' uopo,
Io non posso suppor, nè creder posso,
Ciò che mostri temer, ch' ei più non t' ami.
Unica prole sua me volle ei stesso
Concedere al tuo letto; ed egli il primo
Con l' immenso suo credito t' addusse
La ducal sede ad occupar. Se giusto
E' l' oprar tuo, come cred' io, cangiarsi
Non può mio padre.

ORS. Eppur, mel credi...

EUF. Eh sgombra
Dubbio sì van. Sii però certo, o sposo,
Ch' ogni mia cura impiegherò mai sempre
Amici in mantener padre e consorte.

[*odesi la campana*]

Ma il divino incruento sacrificio
Annunzia il suon della sacrata squilla.

Io per te e per la patria a porger vado
Al Dio de' padri nostri, e alla celeste
Vergine Madre sua preghiere e voti.
[*s' incammina alla chiesa colle due Damigelle*]

ORS. Addio, mia sposa; in te m'affido.
[*in modo che Eufrasia lo senta*] Udisti,
Basilio; quanto a lei concessi. Sciolto
Maurizio sia.

EUF. [*parte*]

SCENA III.

ORSO, CANORBO, BASILIO, GUARDIE.

ORS. [*a Basilio*] Pria m'odi. Amici, io deggio
Di questa moglie tenera e devota,
Onde del mio regnar farla stromento,
Deluder la pietà. Può pur giovarmi
Con atti di clemenza in questi primi
Difficili momenti, di mia possa
Il rigor temperar; ma non per questo
Maurizio sfuggirà la mia vendetta.
Io gli giurai che più mai non vedrebbe
Equilio suo. Gliel manterrò. Tu intanto,
Sciolto che ei sia, per altra parte fuori
Del palagio lo traggi, ond'io nol vegga,
Nè più m'abbia a irritar co' detti acerbi.
Ma d'uscir d'Eraclea senza un mio cenno
Gli divieta in mio nome, e insiem severo
Comando abbia ciascun di non poterlo
Di schifo provveder; vanne.

BAS. [*parte*]

SCENA IV.

ORSO, CANORBO, GUARDIE, *poi* POPOLO *che sorte dalla chiesa*.

ORS. Canorbo,
Molt'arte unir vuolsi al coraggio; somme
Le cure son, grandi i perigli, e cauto
Molto esser dee chi a sommo impero aspira.
Più aperto oprar di re mi fia concesso
Al giunger d'altre schiere che mi deve
Da Ravenna inviar l'amico esarca.
Questo solenne dì tienmi non poco
L'alma agitata. Passerà. La notte
De' gran disegni amica, ed ai gran colpi
Propizia sorgerà. Nella futura
Ho più vittime scelte. Dì, Felice:
Cepario, Mastalizio in mio potere
Credi tu che verran?

CAN. Puoi dubitarne?
Tesi sono gli agguati in ogni loco,
Nè alcun potrà sottrarsi al tuo possente
Braccio vendicator.

ORS. Questi feroci
Di libertà fautori... Oh amico, un solo
Vorrei condurne alle mie voglie, e gli altri
Sterminar tutti.

POP. [*sorte dalla chiesa, e passa alla piazza ed alla spiaggia*]

CAN. A te fia lieve impresa.
Il sublime tuo genio, i tuoi talenti
Politici e guerrieri, all'opre grandi
Rendonti adatto, e fanti scala al trono.

POP. [*di dentro dalla piazza e dalla spiaggia*]
L'assemblea, l'assemblea.

ORS. Quai grida ascolto!

CAN. Forse tumulto popolar!

ORS. Oh cielo!

Possibile sarebbe!

POP. L' assemblea.

Vogliamo l' assemblea.

[*le Guardie si stringono sulle porte, ed incrocicchiano le aste*]

ORS. Che? A mio dispetto!

Ma di che temo? Io son difeso. In armi

Son tutti i miei. Popolo audace!

SCENA V.

BASILIO, GUARDIE, *e* DETTI.

BAS. Nulla

Temer, mio duce. Il fluttüante vulgo

Si puote dissipar qual nebbia al vento

Sol che tu il voglia.

POP. [*come sopra*] L' assemblea vogliamo.

ORS. Ma raddoppian le grida.

BAS. La vil turba

Ammutirà. Dalle tue labbra aspetto

Cenno di sangue. Il dai?

SCENA VI.

EUFRASIA, DUE DAMIGELLE *che vengono dalla chiesa*, *e* DETTI.

EUF. [*che ha inteso le parole di Basilio*] Cenno di sangue!

Che proponi, o stranier! Sposo, non t' esca

Dal labbro mai cenno sì crudo. Come!

In dì festivo, in faccia al tempio santo

Scorrer vedrem sangue innocente? Alfine

Di che il popolo è reo? S' ei vuole unirsi

Come ognor fè, perchè gliel vieti?

ORS. Ah sposa,

Di tua pietà, di mia clemenza effetto

Vedi tu? Forse il tuo Maurizio mosse

La turba rea.

POP. [*come sopra*] Viva Obelerio, viva.
ORS. Diverso è il grido.
EUF. Di mio padre il nome
Mi par udir.
CAN. [*osservando*] Giunge Obelerio.
EUF. Oh gioia!
Dall'armata galea pone sul lido
In questo istante il piè.
POP. [*come sopra*] Viva Obelerio.
Vogliamo l'assemblea.
ORS. [*andandogli incontro*] Suocero!
EUF. Ah padre!

SCENA VII.

OBELERIO, LEONE, *poi* SCUDIERI, *e* DETTI.

OBE. Tumulto in Eraclea! Genero... Figlia...
ORS. Giungi opportun, suocero amato. Offesa
E' la ducal mia dignità. Congiunta
La mia terrestre alla navàl tua forza
Io sarò più temuto.
OBE. I miei soldati
Son cittadini veneti; i tuoi, schiavi
Del greco imperator. Tu gli dovresti
Accomiatar da questo lido, e al loro
Despota rimandar. Ma chi t'offende?
ORS. Il popol folle, il popolo che ardisce
Sempre d'opporsi alle mie voglie.
OBE. Dimmi:
Quale abbiam noi governo? E non è il nostro
Governo popolar?
ORS. Che? dovrà forse,
Chi sovrasta e chi regge, il desio cieco
Seguir del procelloso ignobil vulgo?
OBE. Che parole son queste! Ignobil vulgo
Chiami il popolo veneto? Non sai
Che il popolo è il sovran di questi lidi?

Per chi se non per lui reggi? Chi duce
Fece te fuor che il popolo?

Ors. Tu avverso
A me sei forse?

Obe. Anzi ti sono amico,
Se ti rammento il tuo dover.

Ors. Che dunque
Far mi consigli?

Obe. Aprasi il varco, ed entri
Il popolo sovran. Tu il dover sacro
Compi di duce, e all'assemblea presiedi.

Ors. Come!

Can. (Cedi per or; vendetta avrai.)

Bas. (Soffri per poco.)

Ors. (Oh rabbia!)

Obe. Ebben, che pensi?

Ors. Suocero, sai quanto te pregio. Solo
A te m'arrendo.

Obe. Arrenderti tu devi
A me non già, ma alla giustizia e al vero.

Ors. Scudieri, olà, la sedia mia curule
Qui mi si arrechi.

Scu. [*partono, poi tornano*]

Ors. A me d'intorno folte
Sien le guardie, o Basilio.

Obe. E di che temi?

Ors. Fors'anco il provveder mi fia vietato
Alla mia sicurezza?

Obe. Esser dovrebbe
Del popolo l'amor la tua difesa.
Il merti tu? Ma in me per or t'affida.
Non dubitar; fia l'assemblea tranquilla.
Nulla temer dal popolo, se giusto
Duce tu sei. Se di tiranno covi
Pensier, di me paventa e di te stesso.

Scu. [*portano la sedia curule, dietro alla quale si pongono alcune Guardie, e collocano altri sedili pei Tribuni*]

ORS. (Oh crudel sofferenza!)
OBE. Amata figlia,
Vieni al mio sen. Finor cure piu gravi
Chiusero il varco al mio paterno affetto.
T'abbian per or le stanze tue.
EUF. Buon padre,
Deh amico sii del mio consorte.
OBE. Il sono;
E dopo quel di cittadino, i nomi
Di suocero e di padre a me son cari.
EUF. [*parte colle Damigelle*]

SCENA VIII.

ORSO, CANORBO, BASILIO, OBELERIO, GUARDIE, *poi* MAURIZIO, LEONE, TRIBUNI, POPOLO.

ORS. Schiudasi pure al popolo l'ingresso,
Ma l'ordine si serbi, e le lor sedi
Sieno occupate da' tribuni. [*le Guardie levano le aste, ed entrano Maurizio, Leone, i Tribuni ed il Popolo*]
OBE. [*e gli altri Tribuni si dispongono ai loro sedili, e siedono quando Orso è seduto*]
BAS. [*resta in piedi vicino ad Orso*]
ORS. [*siede*] Voi,
Sostegni dello stato, i gravi sensi
Che pon dettarvi esperienza e senno
Potuto avreste esprimere, o tribuni,
Senza il romor di moltitudin tanta.
Ma se vi piace a sì gran turba in faccia
Parlar, parlate pur. Io che sostengo
La maestà del sacro adrïaco impero,
Depositario e vindice e custode
Del pubblico potér, in questo istante
Io mi rivolgo a voi.
OBE. Volgiti a tutto
Il popolo raccolto, e il popol parli.

Sì, generoso popolo, sì parla,
Finchè il puoi, parla. Verrà forse giorno
Pur troppo, in cui d'aver ti fia vietato
Una mente che pensi, un cor che senta,
E una lingua onde espor sensi e pensieri.
Or tu, sien grazie al Ciel, libero sei,
E finchè tu sarai semplice e puro,
Libero ognor sarai. Mira. Il tuo duce,
E della patria il magistrato primo,
Tuo capo, e non sovran. Tu in seno a dolce
Democrazia felice oggi respiri
Aure di libertà. Se de' tuoi duci
Cadesse in mente ad alcun mai... Se osasse
Qualcun tentar... Ma siam da ciò lontani.
Sopravvegnenti sol dovizie ed agi
Temo, ed il lusso immoderato, e l'oro
Di che saratti il mar largo, e perfino
Le tue conquiste, i fasti tuoi, le stesse
Future glorie tue tremar mi fanno.
Forse, o popolo, allor, se il guardo in seno
Dell' avvenir caliginoso io spingo,
Tu invilito e sedotto, e all' ozio in preda,
Forse sarai dal ferreo piè calcato
Di prepotente oligarchia. Deh cessi
L' augurio infausto. Or finchè un popol vero
Tu sei, non un fantasma, appien palesa
I tuoi pensier, spiega i tuoi sensi, e franchi
Da non forzate labbra escan gli accenti.

Uno del Popolo.

Oh grande!

Un altro del Popolo.

Un Dio favella in lui.

Pop. Vogliamo
Pace tra Equilio ed Eraclea.

Obe. Può darsi
Voto più giusto?

Ors. Equilio ha il torto.

OBE. Come!
Dell'assemblea tu preside qui siedi,
Giudice no.
ORS. Ma eraclëan difendo
I diritti de' miei.
OBE. Non della sola
Eraclea tu sei duce; il sei di tutte
L'isole adriache, e mal conviensi a duce
Favor privato.
UNO DEL POPOLO.
Oh sacri accenti!
POP. Tutti
Veneti siam: Pace vogliam fra noi.
OBE. Orso, l'universal voto concorde
Odi, e gli affetti parzïali affrena.
ORS. Del venerabil mio suocero sempre
La severa virtù nuocermi tenta.
OBE. T'inganni. Tu nuoci a te stesso.
ORS. (Oh quanto
Soffro!) Ebben, sue pretese Equilio esponga.
PARTE DEL POPOLO.
Parli il nostro tribun.
ORS. Mäurizio!
OBE. Quale
Stupor?
ORS. (Fremo di sdegno,)
MAU. Cittadini,
Mio dir fia breve. In questo foglio è scritta
La volontà d'Equilio. Esso è firmato
Da mille e mille abitatori suoi.
Dello stesso la semplice lettura
Mostrerà il desir nostro, e terrà loco
Di più lungo parlar. [*legge*] *Nella contesa*
Pei confini tra Equilio ed. Eraclea
Il popolo d'Equilio arbitro elegge
Obelerio il tribun di Rivoalto,
E tutte in lui le sue ragion ripone.

Ei con colui che in Eraclea fia scelto
Pianti le sacre lapidi, e per noi,
Pei figli nostri eternamente avrassi
Questo giudizio inviolato e fermo
Giurando ad Eraclea perpetua pace.

Obe. D'Equilio il voto è consolante. Io grato
Alla fidanza sua l'incarco accetto.

Ors. Io d'Eraclea prendo le parti, e unito
Al suocero saprò folcer de' miei
Le ragioni.

Obe. Eraclea libera scelga.

Parte del Popolo.

Lëon vogliamo noi, Lëon.

Leo. M'onora
D'Eraclea la fiducia, e ad impor fine
A discordie sì lunghe, a tanti mali
La virtù d'Obelerio a me fia scorta.

Ors. Ah questo è troppo. E così dunque a scherno
Qui si prende il mio grado, e così poco
L'autorevole mia voce s'ascolta?
Ed il suocero mio, che pur dovrebbe
Essere al mio poter scudo, egli stesso
Delle insubordinate indocili alme
La dicenza protegge? E che? Forse oggi
Tirannide chiamando un giusto freno,
E il serbar leggi servitù, si vuole
Ricondur forse l'Adria alla trascorsa
Effrenata anarchia? L'Adria dovrebbe
Dalle passate sue vicende istrutta
Saper se giovi a lei sbrigliato, incerto,
Tumultüoso ardor di plebe. Scorsi
Sei lustri appena son dacchè creduto
Fu necessario un poter ampio unito
Tutto in un capo a ridonar la calma
A' torbidi insulari. E a me che accolsi
I sacri vostri giuramenti, e il terzo
Occupo la ducal sede, e indefesso

Veglio al pubblico bene or si resiste,
E si niega obbedir? Mi feste duce
Forse per oltraggiarmi?

OBE. E chi t'oltraggia?
Chi ricusa obbedirti? Orso, m'ascolta.
Ne' cangiamenti che di tempo in tempo
Forza di circostanze, e imperiosa
Necessità produsse in noi, non volle,
Anzi neppur sognò l'Adria giammai
Di poter di governo adottar forma
Che non sia liberissima. Che? Forse
Quell'animoso popolo disceso
Dal popolo roman, ch'ebbe in retaggio
L'amor di libertà, sfuggite avrebbe
L'aspre catene imposte al desolato
Continente vicin dal furor unno,
Dalla gota barbarie, onde nel seno
Trovar di questo avventuroso asilo
Nuovi ceppi, e soffrir da un proprio figlio
Flebile servitù? Saggio consiglio
Fu la scelta d'un capo allor che spesse
Discordie tribunizie, odj, e contese
Richiedevano un fren. Ma noi giurammo
Al duce obbedienza, e non servaggio.
E obbedienza tenera di figli,
Non tremante di schiavi abbiam serbata
Mai sempre a' due passati ottimi duci
Anafesto e Marcello.

ORS. Ah ben di questi
Antecessori miei, che ignoti e imbelli
Da quest'ime non mai lagune usciro,
Oscurai la memoria. Almen dovreste
Rammentar quanto aggiunsi lustro e quanta
Gloria al veneto nome. Io primo addussi
Voi, solo avvezzi ad inseguir pirati,
Contro aperto nemico a esterna guerra,
E vincitor del longobardo orgoglio

Di Ravenna espugnata in su le mura
Innalberai l'adriaca insegna.

Obe. E' vero.
Tu sei duce guerrier, ciò che non furo
Mai gli altri due di pace amanti. E' somma,
Ed utile alla patria esser potrebbe
La tua prodezza militar. Ma questa
Impresa tua, che in faccia al popol vanti,
Altro non fu che un'ingiustizia illustre.
Lïutprando fedele era alleato
Della nostra repubblica. Fu rotto
Un trattato solenne, e a ciò t'indusse
Il fuggitivo esarca, autor funesto
Entro il tuo core omai corrotto e guasto
Di non veneti sensi. Ad esso unissi
Il romano pastor, di mescer vago
La mitra al serto, ed alle chiavi il brando.
Esso pagonne il fio, che trovò ingrato
L'iconoclausta imperator. Tu fosti
D'altrui fastosa ambizïon strumento.
Buon per la patria fu che contro Carlo
Martello in armi non si mosse a nostri
Danni il re longobardo, e fu contento
Che tu sciogliessi il da te tratto in ferri
Ildebrando suo figlio. Avresti vinto,
Certo ne son, che i cittadini sempre
Vincon gli schiavi; ma la patria avresti
Senza nullo suo pro ne' mali involta
Di sanguinosa guerra. Esser potrebbe
Tuo valor volto a più mature imprese.

Ors. Come ritorci tu tutto in mio danno!
L'esser suocero mio fa, che tu possa
Impunemente...

Obe. Cittadino io sono.
T'onoro duce mio, generó t'amo.
Tu sei maggior d'ogni altro qui, ma sei
Subordinato al popolo, ed avvinto

Dal sacro laccio delle leggi. Sempre
Fido alla patria; ove a tenor comandi
Tu della legge, io t' obbedisco il primo;
Ma se, che nol cred' io, spiegar volessi
Possa arbitraria, al popolo m' appello
Che è mio, che è tuo sovran.

POP. Liberi siamo;

UNO DEL POPOLO.

Orso sia duce, e nulla più.

UN ALTRO DEL POPOLO.

Conosca
Il suo poter da noi.

LEO. Popolo illustre!

MAU. Popolo generoso!

OBE. Oh patria amata!

POP. Libertà, libertà.

OBE. Duce, intendesti?

ORS. Sciolgasi l' assemblea.

OBE. Sciolgasi. Tutto
Concluso è già. Leon, dammi la destra. [*Oberlerio e Leone s' impalmano*]
Arbitri siam della contesa. Teco
Doman verrò nel controverso loco
A fissare i confini, onde Eraclea
Abbia pace ed Equilio.

LEO. Ivi t' attendo
Al dì novello. [*parte, seguito da Maurizio, dai Tribuni e dal Popolo*]

OBE. Addio. Men vado al seno
Della dolce mia figlia. [*parte*]

ORS. Al dì novello
Sarò d' Equilio, d' Eraclea, di tutte
L' isole, e dello stato arbitro io solo. [*parte*]

BAS. [*Canorbo e le Guardie lo seguono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli Atti Secondo e Terzo.

Gli Scudieri levano la sedia curule e i sedili, tutto trasportando nell' interno del palagio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

OBELERIO, EUFRASIA.

OBE. Lasciami, figlia, o meco vieni.
EUF. Ah padre,
Deh per pietà...
OBE. Da tirannesco ostello
Fuggo, e per sempre.
EUF. Ah no, senti...
OBE. Mi lascia.
EUF. Troppo è l'orror che mi circonda, o padre.
Misera me! Contaminata io vidi
La domestica mensa, e, oh dio! nell'ora
Più genial del familiar convito
Reciproche ascoltai sui labbri amati
Del consorte e del padre ingiurie ed onte.
Invan tentai placare entrambi. A voto
Andar le mie sommesse preci, i miei
Sospiri ardenti, e il mio dirotto pianto.
Ah genitor, pietà.
OBE. Di te l'ho somma.
Nelle paterne case io t'offro asilo.
In quelle di Leon vien meco intanto,
Chè magion di tiranno non è stanza
Per una figlia d'Obelerio.
EUF. Oh dio!
Vuoi ch'io lasci il mio sposo?
OBE. E' iniquo.
EUF. E il figlio?
E il figlio mio? Dovrei quell'innocente
Pargoletto lasciar che spaventato

Alle acerrime voci, ai gesti fieri
Fuggì pieno di lacrime levando
Le tenerelle palme, e'i fanciulleschi
Stridi al ciel, quasi conscio egli pur fosse
Dell'orror del paterno e avíto sdegno?
Dal tetto maritale in cui sì lieta
Vissi lunga stagion, in cui mai nullo
Sostenni oltraggio, e nullo affanno mai
Soffersi, in cui non ebbi altro che prove
Del più costante amor, dal mio consorte
Dovrò staccarmi? E dovrò girmen lunge
All'improvviso, e in questo stato? Oh dio!
Pur troppo ho grave il sen di nuovo, e ancora
Palpitar nelle mie viscere io sento
D'Orso la prole. Ah padre!...

OBE. Ah taci, o figlia,
Figlia troppo infelice e troppo cara!
Tu il cor mi squarci. Al mio furor succede
La tenerezza, e dal paterno ciglio
Quasi mi traggi involontario il pianto.
Ma non perciò...

EUF. Ti placa un solo istante.
Unica grazia ti domando. Soffri
D'ascoltar Orso un'altra volta.

OBE. Vano
Sarebbe e acerbo ogni colloquio. O figlia,
Di libertà, di tirannia, mel credi,
Mal si contende con parole.

EUF. Padre,
Se mai cara ti fui, se mai fu dolce
Al guardo tuo vedere in me dipinta
Della perduta mia madre l'immago,
Dell'unica tua figlia ai caldi prieghi
Questa grazia concedi.

OBE. E che può dirmi
Quel disleal?

EUF. Dopo il crudel contrasto

Venne alle stanze mie dov'io dolente
Rasciugando le sue lacrime, al figlio
Delle mie l'inondava. Al sen si strinse
Il pargoletto, e con noi pianse. Poscia
Mi sogguardò pietoso, e sentir disse
Dell'aspra rissa smisurato affanno.
Io gliel credei, chè nel pallente volto
Sculto aveva il dolor. Stese le braccia,
E in un amplesso tenero mi chiese,
Quasi supplice, il don d'essere udito
Dal mio buon genitor. Come potrei
Fra duo tanto al mio cor söavi oggetti
D'esser ministra rifiutar di pace?

OBE. Di pace! Oh sventurata!.. Ah se l'eterno
Dio toccasse il suo cor.. se un pentimento
Verace ... e può pentirsi mai tiranno?

EUF. Padre adorato, ebben?

OBE. Misera figlia!
Io nulla spero, e pure al tuo cordoglio
Mi sento intenerir. Va, qui l'attendo.

EUF. Vado. Fra tema e speme ondeggio. Io feci
Quanto il dover, quanto il mio cor chiedea.
Le mie fervide brame, i voti miei
Deh mio Dio la pietà compia e coroni. [*parte*]

SCENA II.

OBELERIO.

Frenisi il giusto sdegno, e si componga
Il volto e gli atti. Ed io potrò tranquillo
A tiranno parlar? Sì, se v'ha raggio
Di speme alcuno onde a dovuta emenda
Ridurlo, unico mezzo esser potrebbe
La pacata ragion. S'egli non fosse
Genero mio, già il ferro avrebbe ... Oh dio!..
L'innocente mia figlia, unica gioia
Di mia vecchiezza ... Ah chi creduto avrebbe

Allor che il nodo suo sì lieto io strinsi
Con uom di mente e di valor... d'offrirla
All'oppressor della mia patria? Il Cielo
Lo sdrucciolevol piè d'Orso trattenga
Su l'orlo omai del precipizio orrendo.
S'arretri, torni cittadino, e vero
Sia duce. Ah s'ei persiste, al sol pensarlo
Gelo d'orror; ma parlerammi invano
La paterna pietà. Chi regnar vuole
Su l'Adria, o dee svenarmi; o perir deve.
Per questa man. Se fosse un figlio mio,
Nuovo Bruto sarei. Ma il veggo; ei viene.
Onnipotente Iddio, riponi in calma
Il mio spirto, e avvalora i detti miei.

SCENA III.

Orso, Basilio, Guardie, e detti.

Ors. Col suocero mi lascia, e sol gl'ingressi
Sien custoditi [*a Basilio*].
Obe. (Ecco il regal sospetto.)
Ors. Gli altri miei cenni udisti.
Bas. In me riposa.
Ors. Vanne, Basilio.
Bas. [*e le Guardie si ritirano*]

SCENA IV.

Obelerio, Orso.

Ors. A te, suocero, io vengo
Pien di dolor d'averti forse offeso,
Ribattendo con detti acerbi troppo
Quelle che tu maggior d'anni e di senno,
Sien giuste o no, meco usar puoi rampogne.
Del pentimento mio quest'atto pegno
Ti sia sicuro, e per l'amor che porti
A Eufrasia nostra, io ti scongiuro umile

A donarmi perdon.

OBE. Che tu pentito
Sia degl'insulti nel bollor d'acerba
Rissa scagliati a me nulla ti giova;
Se pentito non sei de' tuoi delitti.
Verso la patria. Ogni tuo detto amaro,
Ogni onta, ogni a me sol diretto oltraggio
Io di buon grado obblio. Così i malvagi
Divisamenti, i perfidi disegni,
E le già cominciate opre nefande
Perdonar ti potessi!

ORS. Io di ciò venni
Teco appunto a parlar, ove tu voglia
Pacifico ascoltarmi. Ah ragion fredda,
Non fuoco di partiti oggi presieda
Al nostro ragionar.

OBE. Sì, mi prefissi
D'esser teco altercando in questo istante
Di me stesso minor. Parla, t'ascolto.

ORS. Suocero amato, alta sorpresa turba
La mia ragion, nè ben comprender posso
Di qual delitto io sia macchiato, e quale
Sia la ragion de' sdegni tuoi. Tu sempre
M'eccitasti alla gloria, e mio sostegno
Fosti a innalzarmi al mio sublime grado;
Ed or ti duol che dal mio grado io tragga
L'util partito che dee trarne l'uomo
Che nutre alti pensieri? Ed a te puote
Spiacer ch'io voglia governar lo stato,
E la lance d'Astrea reggere e il brando
Senza legami incomodi, che sono
Ostacol sempre all'opre grandi, e senza
Vano importuno popolar bisbiglio?
Disapprovar puoi tu ch'io mi rassodi
Nel mio poter, ch'io concentrarlo tenti
Tutto in me sol senza dipender mai
Da capriccio di vulgo? E tu condanni

Ch'io riconosca la ducal mia sede
Solo dal Ciel dator dei troni, ond'essa,
Gl'intrichi ad evitar di nuova scelta,
Di mia posterità resti retaggio?
Son questi i falli miei? Ma la mia possa
Tua possa è pur, ch'esser consiglio e guida,
E sempre arbitro e donno, ove tu il brami,
Ben puoi d'ogni mia voglia. Ma tuo lustro
Ogni mio lustro è pur. Di maschil prole
Tu privo unica hai figlia, e la stringesti
Tu meco in santo nodo. Ella è d'un figlio
Madre, e il fia d'altri. In essi sol la gioia
Provar tu puoi di rinnovar te stesso.
Il picciol Teodato, ch'io destino
Mio successor, t'è pur nepote. Erede
Egli è pur tuo non men che mio. Tu vedi
Che contrastando i miei desir, tu sei
Del tuo sangue nemico, e di te stesso.

Obe. Dicesti?

Ors. È che rispondi?

Obe. Sciagurato!
Oh come mai stranier costume, e guasto
Pensar da lingue adulatrici e infinte,
Han del retto e del vero in te sconvolte
Le più comuni idee! Pria ch'io risponda
A' fallaci tuoi detti, una richiesta
Farti vogl'io. Perchè meco parlando,
Di me parli e di te, della mia figlia,
De' figli tuoi; nulla di patria? Dimmi:
Nelle ardite opre tue, ne' tuoi disegni,
Non ha luogo la patria?

Ors. Utili ad essa
Sono i disegni miei. La patria io tolgo
A un incerto governo, alla sfrenata
Vulgar licenza. In essa erigo un soglio,
Forte la rendo, gloriosa, grande,
Nell'interno tranquilla, a forza esterna

Di resister capace, a' suoi nemici
Terribile ...

OBE. Ti basta?

ORS. Io dissi quanto
Può convincerti appien, se udir consenti
La voce di ragion.

OBE. (Frenarmi appena
Poss'io... Ma no.) Ragion verace e schietta
Agli artificj tuoi sola risponda.
Quanto dicesti a mio riguardo, strugge
Un solo accento. Cittadino io sono.
Questo caratter sacro è il vanto solo
Di me, del sangue mio, nè ad ogni stirpe
Di questo v'ha lustro maggior. Per esso
Amo la patria sovra tutto, e i figli
Amerei se ne avessi; e la mia figlia
Tua consorte, e te stesso, e il tuo fanciullo
A me nipote io con più caldo affetto
Amo, sì, perchè nati in questo mio
D'antica libertà diletto nido.
Per ciò che spetta a te, duce ti volli;
Mente e valor del grado eccelso degni
Conobbi in te. Ma ti stimai lontano
Da mire ambiziose. Oh sè creduto
Avessi mai che ad occupar lo stato,
Delitto a cui non v'ha delitto eguale,
Tu potessi aspirar, t'avrei ... Ma in calma
Favellarti promisi, e in calma io sono.
Oh che dicesti mai! Credi insegnarmi.
Che alla patria giovar possa il servaggio?
Esci fuor di quest'acque, e gira il guardo
Su l'avvilita Italia, in parte oppressa
Dal longobardo scettro, in parte schiava
Del tiran di Bisanzio, e in ognj lato
Le sanguigne vedrai tracce funeste
Del governo dei re. Te forse estimi
Re d'ogni altro miglior? Misero! Assiso

Su dispotico soglio ognor sarai
Da sicofanti e adulatori cinto,
Privo d'amici, al vero cieco, vago
Di falsità, venduto a pravi affetti,
Ligio del vizio, di virtù nemico,
Dei dover sacri schivo; e in te cangiata
Fia la giustizia in crudeltà, l'ingegno
In astuzia, in terror la sicurezza,
Il valore in viltà. Tal de' tiranni
E' l'usato costume: e tu regnando
Vorrai la patria tua render felice?
La sua felicità sta nelle sacre
Leggi eguali per tutti, nel diritto
Comun d'oprare e dir quanto vietato
Non è da loro, e non temer che desse;
Negl' incorrotti magistrati, al merto
Sol conferiti da non compri voti;
Nel primeggiar de' buoni sol, nel retto
Render giustizia a ognun, nella vicenda
D'obbedienza e di comando, nella
Concordia universal, nel mutuo dolce
Fratellevole affetto; e soprattutto
Nel non poter giammai soffrir l'impero
Di assoluto signor. Son questi i pregi
Di libero terren, che innalzan l'uomo
Sopra se stesso, che di viva fiamma
Accendon l'alme, e infondono ne' puri
Cor cittadini una dolcezza ignota
Ai tiranni e agli schiavi. Ah! se del tutto
Guasto non t'hanno il vile esarca e i suoi
Turpi ministri, apri il tuo cor, discaccia
L'empio desio di regno; e se verace
Perenne gloria ami mercar, deh torna
Veneto cittadin, veneto duce.

Ors. (Qual forza ignota!.. Io quasi... Ah no... ben folle
Sarei...)

Ore. (Parla tra se. Se il Ciel...) Convinto

Sei tu?

ORS. Convinto!.. In ver forza, mi fanno
I detti tuoi. Ma... Alfin da me che brami?

OBE. Gl'insulari a capriccio imprigionati
Senza forma legal sciogli. A Ravenna
Manda il presidio imperial. Dipendi
Dalle assemblee del popolo; alle leggi
Servi della tua patria; i modi, il fasto
Di re deponi, e del ducal tuo grado
Non abusar più mai.

ORS. Tanto in un punto...

OBE. Trema di bilanciar.

ORS. Ma alfin di tutto
Per me si tratta; e in un momento solo
Troppo richiedi.

OBE. Ah cittadin non sei.
Misero te! Me sventurato! pensa
Che finor ti parlai quale ad amato
Genero deve suocero amoroso...
Ma se persisti... Oh dio!.. Senti: i tiranni
Non han congiunti.

ORS. (Ah si deluda.) Breve
Spazio ti chiedo sol. Vicino è il giorno
A cader già. Senza a me nuocer troppo
Ti farò pago alla novella aurora.

OBE. Senza nuocere a te! Nuocerti puote
Il tuo dover! Qual nuovo enigma!

ORS. In calma
Io ti prego a tornar. Sarai contento.

OBE. Va, non ti credo.

ORS. E perchè?

OBE. Va. Già freddo
Tiranno sei.

ORS. Nol son.

OBE. Lasciami, vanne.

ORS. Io cedo, e parto. (E' prezïoso il tempo.
Vittima no, complice mio ti voglio.) [*parte*]

SCENA V.

Obelerio.

Oh forza di destino! Oh a qual mi traggi
Fero, orrendo dover! Già troppo apprese
Costui la simulata arte del trono.
Aimè! se del poter le labbra appressa
Al limaccioso calice, staccarle
L' uom talor finge; ma la rea bevanda
Fino alla feccia sugge.

SCENA VI.

Leone, e detto.

Leo. A chieder l'ora
Da te vengo, Obelerio, in cui portarti
Vuoi d'Equilio ai confini.
Obe. Altra ben opra
Chiede, o Lëon, da noi la patria. Oh dio!
Leo. Oh come sei turbato!
Obe. Eterno nume!
Genero mio!.. Dell'unica mia prole
Rïamato marito!..
Leo. E che?..

SCENA VII.

Maurizio, e detti.

Mau. Obelerio,
Io ti prego far sì ch' io tornar possa
Alle case paterne. In carcer chiuso
Fui per cenno del duce, a cui parlai
Da vero cittadin libero; e sciolto
Ai prieghi di tua figlia, or m'è vietato

Il partir d'Eraclea.

OBE. Qual forza ingiustà!
O Maurizio, o. Lëon, restar dobbiamo
Noi tutti in Eraclea.

LEO. Fremi!

MAU. Sospiri!

OBE. O cari miei concittadini... Il duce ...
Il mio genero ...

MAU. Io sollo, egli è tiranno.

OBE. Così nol fosse.

LEO. Il dubitarne è vano.

MAU. Ma tu...

OBE. Son cittadin.

MAU. Che pensi?

OBE. Io penso...
Lëone, andiam alle tue case. Uniti
Ivi potrem...

SCENA VIII.

EUFRASIA, e DETTI.

EUF. Padre...

OBE. Oh pietoso inciampo,
Scoglio alla mia virtù!

EUF. Già cade il giorno,
Nè vieni ancor nel marital mio tetto
Le stanche membra a riposar?

OBE. No, vado
Di Lëone all'albergo.

EUF. Oimè! Che dici?
Qual cagion?..

OBE. Non curarla.

EUF. Or che son lieta
Mi lasci?

OBE. Lieta sei?

EUF. Nol vuoi? Lo sposo

Dopo il lungo parlar teco mi disse
Che al nuovo dì tutto avrà fine, e unite
Saran vostr' alme.

Obe. Ah lo volesse il Cielo!

Euf. Come... V' ha dubbio?.. Oh ciel!.. Ch' ei finga!

Obe. Figlia,
Dover mi chiama appo Leon. Rammenta,
Se il tuo sposo di te diviene indegno,
Ch' io t'attendo al mio sen, ch' io ti son padre.

Euf. Ah no... Vedrai...

Leo. Deh vieni.

Mau. Amor paterno
Qui non t'arresti.

Obe. Andiam.

Euf. Deh... Padre... Oh dio!..
Pensa ...

Obe. M' udisti, o figlia. Ah pria che padre
Fui cittadino; e, s' uopo il chiegga, io debbo
Alla patria svenar gli affetti miei. [*parte*]

Leo. [*e Maurizio lo seguono*]

Euf. [*parte anche essa dando segni di dolore*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

SCENA MUTA.

Mentre l'orchestra suona una sinfonia flebile e tetra nell' intervallo degli ATTI TERZO E QUARTO

S' accendono varie lampadi, indi si vede uscire per la porta di mezzo un drappello di Soldati che hanno tra loro quattro personaggi tribunizj incatenati, ed entrare nell' interno del palagio del duce.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Orso, Basilio, Guardie.

Ors. Sei fitta, o notte a me propizia. Posi
La gente ignava al sonno in braccio. Io veglio,
E veglian meco alti progetti. In seno
Dell'ombre tue somma possanza e ferma
Saprommi fabbricar. Basilio.

Bas. Tutto
T'arride, alto signor. Dall'alta torre
Io vidi scintillar vivida fiamma
Su le marine spume. Essa è il sicuro
Convenuto segnal dei legni carchi
Di guerrier che t'invia l'esarca amico.
Vicini sono, e al dì novello il porto
Ponno afferrar di Malamocco.

Ors. Questo
Inatteso da lor di forza aumento
L'orgoglio fiaccherà de' miei nemici.
Finiran l'arti a me noiose. Aperto
Regio poter spiegherò franco, e forse
Nome ancora di re. Convien col brando
Di giustizia i papaveri più eccelsi
Troncando intanto intimorir la plebe.
Furo eseguiti i cenni miei?

Bas. Già tratti
Furono alla prigion Glauro, Felice,
Mastalizio e Cepario.

Ors. Audaci! Avranno
D'accarezzar finito il popol folle.
E Maurizio?

Ma il più sacro dover tradir non posso.
Doman fia giorno orrendo. Il cor tremante
Solo ho per te. Se il puoi, tra mezzo all' ombre
Della notte t' invola, e teco adduci
Il mio diletto nepotin. Non lunge
Te alcun mio fido attenderà. Le case
Propinque di Leon saranti asilo.
Il genero io non odio, il suo delitto
Odio, e tutto farò, bench' ei nol merta,
Per salvargli la vita. Addio. Tuo padre.
[*riconsegna il rotolo ad Orso*]

BAS. Ebben, signor, m' apposi al vero?
[*fa cenno ad una Guardia, a cui riconsegna la face*]

CAN. Or senti
Quanto scopersi.

ORS. Il tutto narra.

CAN. Un fido
Esplorator, ch' è di Lëon tra' servi,
Tutto svelommi. In gran colloquio stretti
Su l' imbrunir del dì stetter Maurizio,
Obelerio, Lëon, Glauro, e Felice.
Furo interrotti da' seguiti arresti
De' duo, di che Obelerio alto ebbe sdegno,
Che più infiammossi allor che al tuo cospetto
Chiamai Maurizio. Il mio fedel confuse
Voci udì sol; ma mi giurò che vasti
Si nutrivan disegni, e udì parole
Di assaltare il palagio al nuovo giorno
Coi soldati marittimi, con quanto
Si potesse raccor popol seguace,
E il duce di depor. Di più mi disse
Che si trattava di cangiar lo Stato,
Consigliandosi il popolo, di duce
Ad abolir la dignità sublime,
E a crëar di soldati annuo maestro.
Quel che v' ha di più certo, è che vergati
Fur molti fogli da spedirsi a tutte

L' iso-

L' isole onde eccitar la plebe all' armi
Contro il suo duce.

Bas. Oh quali trame!

Ors. Forse
Sbigottitó ne sei?

Bas. No, ma ...

Ors. La breve
Ora che manca al nuovo sol' mi basta
Ogni rea trama a dileguar.

Bas. Che imponi?

Ors. Taci. [*passeggia pensieroso*]

Can. [*a Basilio*] Quai volge alti pensieri?

Bas. [*a Canorbo*] In vero
Ei n' ha giusta ragion.

Ors. Suocero incauto,
Entusïasta di virtù, la vita,
Di che meco esser vuoi cortese, in dono
Avrai forse da me.
[*a Canorbo dandogli un rotolo*]
Questo reo foglio
Abbia la moglie pur, ma che non sappia
Giammai...

Can. Non temer.

Ors. Va. Maurizio venga.

Can. [*parte*]

SCENA III.

Orso, Basilio, Guardie.

Bas. Signor...

Ors. Basilio, uscir io stesso voglio.

Bas. Ed esporti vuoi tu?...

Ors. Sì; chi perigli
Teme, non tenti imprese grandi. Meco
Uno stuol sia de' tuoi più fidi armati.
Solo una face languida rischiari
Il mio cammin; l' altre sien spente. Tosto

Gli appella. [*passeggia, e pensa*]

BAS. [*parte, poi ritorna*]

ORS. Oh quanto sangue!.. Ebben, si versi.
In libero terren salire al trono
Possibile non è che per sentieri
Lastricati di sangue.

BAS. [*con un drappello di Soldati con fiaccole estinte. Uno solo ne ha una accesa languidamente*]

ORS. [*a Basilio*] Tu frattanto
Fido sarai de' miei secreti cenni
Esecutor.

BAS. Non dubitarne.

ORS. Dimmi:
Credi tu che i rinforzi di Ravenna
Al nuovo giorno sbarcheran?

BAS. Lo spero.

ORS. [*passeggia nuovamente e pensa*]

SCENA IV.

CANORBO, MAURIZIO, *e* DETTI.

CAN. Signor, Maurizio è qui.

ORS. S'avanzi.

MAU. In questa
Ora notturna, in fra quest'ombre, in mezzo
Ad aste, a nude spade, a truci volti,
Dopo lunga dimora, un cittadino,
Un tribuno si chiama al duce innanzi?
Che vuoi da me?

ORS. Concederti l'intera
Tua libertà.

MAU. D'innanzi a te chiamarmi
T'era d'uopo per rendermi un diritto
Che dalle leggi non ti fu permesso
Togliermi mai?

ORS. Basilio, a te il consegno.

MAU. Così libero son?

ORS. [*ironico*] Sì, buon tribuno,
Sì, libero sarai tra poco, il giuro.
Vieni meco, Canorbo; i gran momenti
Volano. Andiam. [*a Basilio dopo atergli parlato all' orecchio*] Basilio, in te m'affido. [*parte*]

CAN. [*e le Guardie lo seguono*]

SCENA V.

BASILIO, MAURIZIO, SOLDATI.

MAU. Che fia di me? Fero ministro, forse
Di Cepario, di Glauro, di Felice,
Di tanti altri innocenti, e sol rinchiusi
Perchè cittadini ottimi, compagno
Destinato son io?

BAS. Taci, e vien meco.

MAU. Ah se vittima anch'io di questo mostro
Deggio cader, la patria mia si scuota,
E dal mio sangue libertà risorga. [*parte fra i Soldati*]

BAS. [*lo precede*]

SCENA VI.

LEONE, GUARDIE *in lontano*.

LEO. Qui tutto intorno tace. Oh di quai grida
Quest'atrio, questi portici, quest'aure
Risuoneran tra poco! Io pur vorrei,
Obelerio, servirti. Ah ti compiango,
Rispettabile amico. Tu non puoi
Tra gravi cure periglioſe, e in questi
Per la patria e per noi fatali istanti
D'esser padre obblïar. Che fia? Non odo
Il più lieve romor. Eppure il foglio
Ebbe da fida damigella. Ah forse...

Timida donna, del marito amante,
Tenera al figlio ... in questa ora notturna...
Che mai farò? Nelle ducali stanze
Fora imprudente penetrar. Ascolto
Calpestio non lontano ... Armata gente
Par che s'appressi. Udiam. Mi sien di schermo
Queste colonne.

SCENA VII.

LEONE, BASILIO *con cinque* SOLDATI, GUARDIE.

BAS. Isauro, in su la piazza
Due patiboli innalza. [*tre Soldati partono verso la piazza*]
Erger conviene
Gli altri due su la spiaggia. [*parte verso la spiaggia*]

LEO. Oh voci orrende!
Notte di sangue è questa. E chi fien mai
Le sventurate vittime? Gran Dio!
Forse i migliori cittadini, forse
Gli amici ... Oh cruda sera!

SCENA VIII.

LEONE, EUFRASIA, UNA DAMIGELLA, GUARDIE *in lontano*.

EUF. Ad ogni passo
Io vacillo, Geltrude; io non mi reggo.
Sostienmi ... Oh dio!.. Qual mi discorre gelo
Per ogni vena ... Io movo il piè tremante,
Ma più tremante è il cor. Che notte infausta!
Che silenzio! Che orror! Qual tetro lume
Han queste smorte lampe! Quali oggetti
Spaventosi s'affollano tra l'ombre
All'atterrito mio sguardo!.. Oimè, lassa!..
Il mio terror io meco porto ... Oh foglio!
Foglio fatal!.. E il padre mio lo scrisse?

E il mio sposo è sì reo? Sposo che sempre
Tenero tanto ... Oh cielo!.. E fia domani
Giorno di sangue?.. E di qual sangue?.. Ed io
Fuggirmi deggio?.. E in mezzo alle tenèbre
Incerta ... errante ... E il figlio? Ahi caro figlio!..
Egli composte avea le luci appena
Ad un sonno söave. Ah di destarlo
Io cor non ebbi, e il non pietoso ufficio
Commisi ad altra man.

Leo. Femminea voce
Mi parve udir.

Euf. Geltrude ... oh dio! s' accresce
Il mio spavento ... alcun s' avanza.

Leo. Eufrasia.

Euf. Io tremo ... Chi m' appella?

Leo. Sei tu, donna?

Euf. Tu chi sei?

Leo. Ti rincora; io son Leone,
L' amico di tuo padre.

Euf. Oh padre mio!..
Padre caro e crudel!

Leo. S' ami tuo padre,
S' ami te stessa, andiam, vien meco.

Euf. Oh dio!..
Quai palpiti!.. Qual gelido mi gronda
Dalle membra sudor!.. Dunque ... il mio sposo..

Leo. Non nominar quel mostro.

Euf. Aimè!.. l'affanno..
Il raccapriccio ...

Leo. Eufrasia, il tempo fugge.
Ma dov' è il figlio?

Euf. Oh dio!.. doveva Irene..

Leo. Ah per pietà fa cor.

Euf. Vanne, Geltrude;
Sollecita ... [*la Damigella parte*]

Leo. Gran Dio! gente s' avanza.
Deh celiamoci almen.

EUF. Sostienmi, io moro.
LEO. [*regge Eufrasia, e si celano fra le colonne*]

SCENA IX.

BASILIO, *due* SOLDATI *dalla spiaggia, tre dalla piazza, e* DETTI.

BAS. Pria che ritorni il duce, e pria che sorga
Il non lontano sol, s'affretti, amici,
Il dover nostro a compir l'opra. [*parte coi Soldati*]

SCENA X.

LEONE, EUFRASIA, GUARDIE *in lontano*, OBELERIO *dalla piazza, due del* POPOLO.

OBE. Dove
Mi traggi, amor paterno! In su la piazza
Vedeste, amici, unito stuol di sgherri?
A me parve veder fra le tenebre
Che diradava solo il dubbio lume
D'una pallida face, che s'ergesse
Un ferale patibolo. Gran Dio!
Chi sa quai sacre vittime l'iniquo
Svena alle furie sue? Chi sa quai copra
Sotto il tacito vel delle fosche ale
Questa notte funesta opre esecrande?
Quale diffonde orror d'intorno questa
Non più ducal magion, ma corte infame
Di vïolento re! Qual'aria impura,
E di rei fiati pestilenti infetta
Qui si respira! Ad ogni costo io voglio
Trarne la figlia ed il nepote. Io tremo
A lasciar, qual degg'io, disciolto il freno
Al cittadin mio sdegno in fin che pegni
Sì cari stan presso il fellon ... Non veggo
Nè Lëon, nè la figlia ... In questo buio

Forse... Si cerchi intorno ... Io del palagio
L'interno ancor di penetrar non temo.
E chi fia che m'arresti? Amici, meco
Voi siete?

UNO DEL POPOLO.
A tutto.

DUE DEL POPOLO.
Di noi molti stanno
Nel foro armati.

UNO DEL POPOLO.
Abbiam coraggio e ferro.

ORE. Oh cittadini! Oh patria! [*s'aggirano sotto i portici, ma dalla parte opposta a quella dove sono Eufrasia e Leone*]

LEO. Omai disgombra
Sembra la via. Signora, andiam.

EUF. Leone.
Io mi sento morir.

LEO. Ma dov'è il figlio?

SCENA XI.

TEODATO, DUE DAMIGELLE, *e* DETTI.

EUF. Eccolo. Oh mio figlio infelice! Vieni
Alle materne braccia, e il mio cordoglio
Conforta... Oh dio! chè di tua sorte ignaro
Co' fanciulleschi tuoi vezzi innocenti
Vieppiù lo accresci... Aimè!..

LEO. [*ad Eufrasia*] L'amato pegno
Consegna a me. D'affetti e di querele
Or non è tempo.

EUF. [*a Leone*] Il prendi, a te l'affido.
Oh padre!.. Oh sposo!.. Oh qual momento!
[*s'incamminano verso la spiaggia*]

LEO. Aspetta.
Un languido chiaror esce. Si prenda
La più nascosta via sotto quest'ampie

Oscure volte. [*si ritirano sotto i portici dalla parte sinistra, opposta a quella ov' è Obelerio*]

EUF. Aïta, o Ciel.

OBE. Qual face
Di nuovi orror rischiaratrice alluma
Questo soggiorno delle Erinni?

EUF. Oh dio!

SCENA XII.

BASILIO, MAURIZIO, SOLDATI, *e* DETTI.

BAS. [*con due Soldati, uno de' quali ha una face accesa*]
Libero resti l'acciecato reo,
E appesi sieno al destinato loco
Gli strozzati cadaveri. [*parte con un Soldato verso la spiaggia; l'altro resta a far lume a quelli che sopravvengono*]

OBE. Oh delitto!

EUF. Oh gran Madre di Dio! che orror! [*sviene in braccio alle sue Damigelle*]

LEO. [*ponendo Teodato a canto ad Eufrasia, e coprendoli col manto*] Qual scena!
[*quattro Soldati portano una bara coperta di panno nero, e due hanno in mezzo Maurizio acciecato. Partono verso la spiaggia, e lasciano Maurizio*]

OBE. Un feretro funebre! Un uom cui gronda
Dalle vote degli occhi informi cave
La tabe e il sangue! Oh vista atroce!

MAU. Morte
Men cruda mi saria.

OBE. Quell'infelice
S'accosta barcollando. Oh quanta, amici,
Pietà mi desta! Misero, chi sei?

MAU. Oh qual voce! Obelerio!

OBE. Io non m'inganno.
Oh dio! Maurizio! Il degno amico!

MAU. L'opra

Del tuo genero è questa.

OBE. Oh mostro! ahi duolo!

UNO DEL POPOLO.

Oh misfatto infernal!

MAU. Gli ultimi oggetti
Che vider gli occhi miei, furon Felice,
Glauro, Cepario, Mastalizio, i primi
Fra' più zelanti cittadini spenti
Da laccio infame, e poi...

UNO DEL POPOLO.

L'empio s'uccida.

DUE DEL POPOLO.

Sien vendicati i giusti.

OBE. Ah sì, se dato
Non t'è il vederla, udrai la tua vendetta.

LEO. Ella si scuote.

EUF. Oh dio!

LEO. Vicino è il giorno.
Che mai farò?

UNO DEL POPOLO.

Destinsi tosto all'armi
Gli amici.

OBE. Sì, ma... oh dio!.. la figlia. [*pensa*]

LEO. L'alma
Torna agli usati uffici.

EUF. [*rinvenendo*] Ove son io?..
Il feretro!.. la squallida di morte
Immago...

LEO. Eufrasia, ah ti fa forza, andiamo.

OBE. [*ai due del Popolo*]
Tu guida l'infelice, e tu vien meco
Fin nell'interno del palagio i cari
Oggetti a rintracciar. [*s'incamminano*]

MAU. [*con uno del Popolo s'incammina verso la piazza*]

EUF. Ahi lassa!

OBE. Quale
Lamento femminil! E' dessa. Figlia,

Che indugi? Oh ciel!

EUF. Padre! Tu stesso!.. Ah padre!..

[si getta nelle braccia di Obelerio]

LEO. Io conduceala allor che la lugubre
Scena le oppresse i sensi.

OBE. Andiam, t'affretta.

EUF. Ahi misero fanciul! *[porge Teodato a Leone]*

OBE. Non ha più padre
Questo fanciul, tu più non hai marito.
Vadasi. *[s'incamminano verso la spiaggia]*

SCENA XIII.

ORSO, BASILIO, CANORBO, SOLDATI *con fiaccole accese, che vengono dal giardino*, *e* DETTI, *poi* POPOLO.

ORS. Io son loro marito e padre,
E son genero tuo se tal mi vuoi.
Sposa, perchè sì scarmigliata e mesta
In quest'ora col figlio?

EUF. Oh ambascia estrema!

OBE. Mostro! Agli artigli tuoi pegni sì cari
Rapir voglio.

ORS. E perchè? Non fui mai sempre
Buon marito? Non son tenero padre?

EUF. Ah barbaro!.. parlar non posso. Il pianto
M'affoga le parole.

OBE. Nè marito,
Nè padre, e neppur uomo è un reo macchiato
Di delitti esecrabili, un crüento
Carnefice de' giusti, un vil tiranno
Della patria oppressor.

ORS. Suocero, è tempo
Che tu cangi linguaggio. Il dì già spunta,
E al dì novello ti diss'io che unite
Foran nostr'alme. Unirle deve un nume
Prodigïoso, onnipossente.

OBE. E quale?

Ors. Forza.

Obe. Qual forza potrà mai?..

Ors. Sì, forza;
Essa far dee, poichè ragion non valse,
Che tu t'arrenda a me.

Obe. Ch'io mi t'arrenda?

Ors. Sì, tu sol resti al mio regnar nemico.
Chiama a tua posta pur delitti gli atti
Di mia giustizia ultrice. I più sfrenati
Sediziosi spirti a tronco infame
Pendon sospesi a' rivoltosi esempio;
E, poichè vita e libertà per lui
Ad Eufrasia promisi, il giorno tolsi
Al più torbido d'essi. Altri ribelli,
In questa notte, ne'lor letti tomba
Trovaron già. Son questi i fogli tuoi
Vergati onde eccitar l'isole all'armi.
Giacciono i messi al suol. Di qui son lunge
I tuoi guerrier marittimi disposti
Ad assalirmi nel palagio. Nuovo
Stuol di greci soldati entra nel porto.
Tutto omai cede a me.

Ore. Perfido! Esperto
Tiranno sei. Ma per regnar su questo
Suol sacro a libertà nulla ancor festi.

Ors. Che a far mi resta?

Obe. A svenar me. Su questo
Busto del capo vedovo, su queste
Lacere membra mie passar convienti
Per salire a quel trono. Or via, se vero
Esser vuoi re, de'tuoi congiunti il sangue
Bevi, spietato, e in ferità sorpassa
Attila e Genserico. In su l'esangue
Mia spoglia scanna la consorte e il figlio.
Opra grande fia questa.

Euf. Oh dio!

Ors. Che insano

Furore è il tuo! Da ciò son io ben lunge.

OBE. Non io; se in vita tu mi lasci, io deggio
Nel tuo sangue lavarmi.

ORS. Ah se uno stolto
Pregiudicio non vuoi depor, che avverso
Ti rende a' tuoi, per solo tuo vantaggio
Deggio arrestarti. Olà... [*a' Soldati che fanno un movimento*]

OBE. Spegnermi puoi,
[*cava la spada, e s'accosta alla porta che guarda la piazza ove sono i due del Popolo che snudano anch'essi le spade*]
Non arrestarmi. Ho il ferro in pugno. A un grido
Ne farò mille balenar.

ORS. Deponi
Quell'inutile acciaro.

OBE. Indegno! Ancora
Vive la patria, e in nome suo t'impongo
Di deporre il tuo grado.

ORS. Si disarmi. [*i Soldati s'avanzano*]

OBE. Popolo, al ferro, popolo...
[*molti del Popolo compariscono dalla piazza colle spade nude*]

ORS. Basilio,
S'avanzin le coorti. [*snuda la spada. I Soldati sono sempre in movimento*]

BAS. [*parte verso la spiaggia*]

EUF. Ahi crudo sposo!..
Giusto padre, e feroce!.. Aimè!.. per questo
Gravido sen... per questo figlio... [*leva da terra Teodato, e si pone tra Orso ed Obelerio*]

ORS. Sposa,
Vanne alle stanze tue.

OBE. Vien meco, o figlia,
Teco adduci il fanciul.

ORS. Rimanti.

OSE. Vieni.
EUF. Anime dure!.. A te, mio Dio, ricorro.
Sia solo il tempio all'innocenza asilo.
[si ritira nella chiesa con Teodato e colle Damigelle]
OPS. O morte, o regno. *[parte verso la spiaggia con Canorbo e co' Soldati]*
OSE. O libertade, o morte.
[parte verso la piazza con Leone e col Popolo]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

SCENA MUTA

Mentre suona l'orchestra, una sinfonia strepitosissima esprimente tumulto, nell'intervallo dell'Atto Quarto e Quinto,

Si vede verso la spiaggia molta confusione di Popolo. Al termine della sinfonia esce dalla stessa parte Basilio con Soldati, e va ad armare la porta del palagio facendone entrare la maggior parte nell'interno, e resta in iscena. Terminata la sinfonia, s'ode campana a martello, e si sentono molte grida, unite a un gran dibattimento di spade tanto dalla porta che guarda la piazza, quanto da quella che guarda la spiaggia.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BASILIO, SOLDATI, CANORBO, POPOLO *di dentro*.

POP. Mora il tiranno, mora.
BAS. Oh qual tumulto!
Forse supera il popolo! Canorbo,
Che fu?
CAN. [*dalla parte della spiaggia*]
Basilio, è ben munito, e chiuso,
Ed armato il palagio? Assicurati
Sono gli ampj tesori?
BAS. Sì, vi posi
La maggior forza. Ah dì, che avviene?
CAN. Io tremo.
Dubbio è l'evento. Oh chi creduto avrebbe
Che de' tetri spettacoli l'atroce
Vista, parata a intimorir la plebe,
Infierirla dovesse! Ma Obelerio,
Lo snaturato suocero del duce
E' di tutto cagione. A ognuno addita
I sospesi cadaveri, e gli appella
Il fior de' buoni cittadini. Ei guida
Maurizio intorno, ed acciecato il dice
Per carità di patria. Egli proclama
Orso tiranno, e il popol tutto all'armi,
Al sangue, alla vendetta eccita e accende.
Pugna il duce fra' suoi, ma ognor la calca
De' rivoltosi ingrossa più. Frequenti
Ei suoi messaggi invia, ma non ancora
Spuntar si vede de' guerrieri greci

L'aspettato rinforzo.

BAS. Ah da ciò solo
Tutto dipende. Io vo..,
[*s'ode di nuovo gran battimento di spade*]

POP. [*di dentro*] Mora il tiranno.

SCENA II.

ORSO *con ispada nuda e pochi* SOLDATI, BASILIO, CANORBO.

ORS. Oh rabbia! Io vinto son. Dove m'ascondo?

CAN. Il palagio è sicuro.

ORS. Ah fui tradito.
Basilio, i greci tuoi...

BAS. Fa cor. Canorbo,
Guarda il duce e il palagio. Io stesso volo.
[*parte con pochi Soldati verso la spiaggia*]

SCENA III.

ORSO, CANORBO, SOLDATI.

CAN. Nel munito palagio entra. Qui salda
Potrassi e lunga sostener difesa.

ORS. Ah no... La fiamma popolar già intorno
Crepitar odo alle dorate travi...
Nelle viscere mie veneto ferro
Già sento... oh dio!.. Che mi punisca il Cielo?..
De' spenti cittadini io veggo l'ombre...
Oh come scarne e luride!..

CAN. Vaneggi?

ORS. Più certo asilo il tempio fia. Rispetta
Religïon l'adriaca plebe.
[*accostandosi alla porta della chiesa*]
Moglie,
Mia cara moglie, ah per pietà dischiudi
Le sacre porte.

SCE-

SCENA IV.

Eufrasia, Popolo *di dentro*, e detti.

Euf. [*sulla porta della chiesa*] E qual voce interrompe
Le mie preghiere, il pianto mio? Tu sei,
Barbaro sposo!
Ors. Ah moglie mia, son vinto,
Fuggitivo, inseguito, e cerco a morte.
Deh tu, se caro unqua ti fui...
Euf. Crudele!
Ors. Abbi pietà; nel tuo devoto asilo...
Euf. Tu pietà cerchi, dispietato! Credi
Ch'io d'Obelerio figlia e adriaca donna
Non ti conosca appieno? Empio!.. Ma senti.
Per te mi parla ancor l'affetto primo.
Cedi alla patria, al padre mio t'arrendi,
Rinunzia al ducal grado... e per la tua
Io darò la mia vita.
Ors. Ah sì, mi salva.
Io tutto cedo.
Euf. Vien.
Pop. [*di dentro*] Mora il tiranno.
Ors. Odi?
Euf. Vien meco: [*vuol condurlo nel tempio*]

SCENA V.

Leone, parte del Popolo *dalla piazza*, e detti.

Pop. Ecco il tiran, s'uccida.
Can. Soldati, si difenda. [*i Soldati si avanzano*]
Euf. Ah no, fermate. [*si pone in mezzo*]
Leo. Donna, salvarlo tu non puoi.
Euf. M'udite.
Deh, buon Leon, sospendi il giusto sdegno.
Egli è pentito, ei l'abusato grado

Depone, ei torna cittadin privato.
Io lo giuro per lui. Donate, amici,
D'Orso la vita a' prieghi miei.

PARTE DEL POPOLO.

No, mora.

EUF. Ah prima in questo ignudo petto, in questa
Che due vite sostien misera salma,
Volgete il ferro... Aimè!...

PARTE DEL POPOLO.

Mora il tiranno.

LEO. Cittadini, fratelli, ah degna parmi
La grazia d'ottener del vostro eroe,
D'Obelerio la figlia. Ardenti siate
Di libertà difenditori, e quando
Si tratti della patria, il furor vostro
Sia pure inesorabile. Ma contro
Vinto nemico, umiliato, oppresso,
Sempre gli uomini liberi esser denno
Magnanimi e pietosi.

UNO DEL POPOLO.

Ei gitti il serto.

DUE DEL POPOLO.

Porga la destra alle catene.

LEO. E' giusto.

EUF. Piegati.

ORS. Oh ciel! [*si trae la berretta ducale, ed è per consegnarla a Leone*]

GAN. Che fai!

SCENA VI.

BASILIO, *e* DETTI.

BAS. Duce, coraggio,
Chiuditi nel palagio, e spera. [*Orso si rimette la berretta, e si stringe fra'suoi Soldati con Basilio e Canorbo*]

LEO. Come!

BAS. Numerosi, agguerriti, minaccianti
Già s'avanzano i Greci in tuo soccorso:
Guidali dello stesso esarca il figlio.
ORS. Oh gioia! Or voi tremate.
EUF. Ah iniquo sposo!
Così la fe mi serbi tu?
ORS. La vita
Tu mi serbasti, o moglie; io ti son grato;
E in guiderdon dell'opra tua pietosa
Vieni, dell'Adria tu sarai reina. [*parte*]
EUF. Orrido nome!

UNO DEL POPOLO.
Egli ci sfugge.
POP. Oh rabbia!
LEO. Ecco il vero tiran; timido e vile
Nell'avverso destin, superbo e fero
Se gli arride fortuna.
EUF. Oh furia!.. Ahi lassa!
POP. Ferro e foco al palagio.
LEO. Egli è una fera
Ne'lacci avviluppata. Ah pria s'affronti
Del rio tiranno lo stranier soccorso.
Andiamo, o prodi miei. Dell'empio esarca
Il figlio s'avvedrà ch'egli di schiavi,
Che condottier di cittadini io sono. [*parte col Popolo verso la spiaggia*]

SCENA VII.

EUFRASIA, *poi* OBELERIO, POPOLO *dalla piazza con ispade nude*.

EUF. Oh giustizia di Dio! Chi finor ebbe
Gli affetti miei!.. Chi mi fè madre!
OBE. Chiuso
L'empio s'è nel palagio. Andiam. Si purghi
La patria, il mondo, la natura, amici,

Di sì perverso insanguinato mostro,
Ch'è de' viventi orror.

POP. Morte al tiranno.

UNO DEL POPOLO.

Ferro.

DUE DEL POPOLO.

Fiamma.

TRE DEL POPOLO.

Furor.

QUATTRO DEL POPOLO.

Sangue.

CINQUE DEL POPOLO.

Vendetta.

EUF. Padre...
OBE. Tu qui! Torna al tuo sacro asilo.
EUF. Ah padre mio...
OBE. Non è più tempo. Il braccio
M'arma la patria.
EUF. Io so quanto è malvagio
Lo sposo mio... Ma almen se stretto in ceppi...
Oh dio!.. Se almen la vita sua...
OBE. No, leggi
Nell'opre negre della scorsa notte,
Nelle innocenti vittime, nel giusto
Sdegno del popol tutto il suo destino.
EUF. Ah genitor...
OBE. Lasciami, figlia... oh dio!
Vanne, ti dico, vanne.
EUF. Odi.
OBE. Non odo
Che del dover la voce.
EUF. Ah di soldati
Il palagio è ripieno. Han forza ed armi;
Io tremo ancor per te.
OBE. Per me! Son sacri
Alla patria i miei giorni, e in questo istante
Non men che dell'altrui, del sangue mio

Io prodigo sarò. [*parte*]

Pop. Morte al tiranno.

SCENA VIII.

Eufrasia, *poi* Teodato, due Damigelle, Soldati e Popolo *in lontano*.

[*vedesi qualche apparenza di mischia in lontano su la spiaggia, e si sente l' interno combattimento nel palagio*]

Euf. Misera me!.. Dove mi volgo?.. Dove
M' involo al mio negro ribrezzo?.. Ah come
Soffrir può mai tanti e sì grandi affanni
Una debile donna!.. Oh qual di ferri
Percossi orrido suon!.. Qual sangue!.. Oh dio!..
Folgora il ciel ... trema la terra ... il sole
S' arretra inorridito ... è l' aria intorno
Rosseggiante e macchiata ... e vi passeggia
Il delitto e la strage ... Aimè!.. Vaneggio ...
M' uccide il mio dolor ... Geltrude, Irene ...
[*compariscono sulla porta della chiesa le due Damigelle con Teodato*]
Oh caro oggetto, più che di materna
Tenerezza, d' orror, di duol, di pianto!..
Oh eterno Iddio!.. Mi struggano su questo
Orbo di padre reo figlio innocente
Le lagrime e l' ambascia.
[*abbraccia il fanciullo dirottamente piangendo su la porta della chiesa*]

SCENA IX.

LEONE, SOLDATI VENETI, POPOLO *dalla spiaggia*, e DETTI.

POP. Viva, viva
L' adriaca libertà.

LEO. Popolo, hai vinto.

SCENA X.

OBELERIO *dal palagio*, POPOLO *che strascina il corpo di Orso*, OBELERIO, e DETTI.

OBE. E' libera la patria, ed è compiuta
La pùbblica vendetta.

LEO. Uccisi, vinti,
Dispersi son tutti i nemici.

OBE. Io grondo
Tutto di sangue.

UNO DEL POPOLO.
Ecco il tiranno estinto.

DUE DE POPOLO.
Impera or, crudo.

TRE DEL POPOLO.
Uccidi i buoni.

LEO. Ei merta
Tal premio.

OBE. Era tiranno.

POP. [*strascina il cadavere di Orso alla spiaggia*]

EUF. Oh di qual sangue
Fuma il brando paterno!.. e come belva
Chi strascinato ... Ah!.. [*lo riconosce, e con gran grido cade tramortita sui gradini della porta della chiesa. Le Damigelle coprono essa ed il fanciullo*]

LEO. Miserabil donna!

Obe. Figlia, ah figlia... Ma che!.. la patria è salva
Negro, ma sacro è questo giorno... Io stesso
Spinsi l'acciar... Di quanto sangue lordo
Son io!.. Vacillo...

Leo. Oh ciel! Tu sei ferito.

Obe. Io... che!.. ferito!.. nella mischia forse...
Non me ne avvidi... io no... quando difende
La patria forte liberissim'alma,
Le ferite non sente.

Leo. Oh immensa piaga!

Uno del Popolo.

L'ottimo cittadin!

Due del Popolo.

L'eroe!

Tre del Popolo.

L'amico
Della patria!

Pop. Oh dolor!

Obe. Gioite, amici.
Al mio popol diletto io moro in braccio
[*cade fra le braccia del Popolo*].

Leo. Dal tuo fianco a torrenti il sangue sgorga.

Obe. E' dolce a liber'uom versare il sangue
Commisto al sangue d'un tiranno... Io lieto
Vado in faccia all'Eterno, se voi lascio
Forti, liberi, eguali... Ah la dolente
Mia figlia, e il nepotin solo... Ah Leone,
Gli raccomando a te... Popolo... un duce
Autoritade ha troppa... Annuo maestro
Eleggi de' soldati... Ah... fa... che... in questo...
Momento... estremo... io... dì... tua... sacra.. scelta...
Ascolti.. il... suon...

Pop. Lëone.

Leo. Ah popol, grato
Ti son, ma oh dio! Obelerio... il caro amico...

Obe. Pensa solo alla patria... Io moro.

Pop. Viva

Leon maëstro de' Soldati, viva. [*l' altra parte del Popolo riconduce il cadavere di Orso*]

ALTRA PARTE DI POPOLO.

Viva il maëstro de' soldati;

POP. Viva

Sempre l' adriaca libertà.

LEO. Mia prima

Cura sia l' apprestar, lasciando in preda
Del tiranno la spoglia a corbi e a cani,
Al vero cittadin tomba onorata.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULL'

ORSO IPATO.

Il nome dell'autore glorifica la presente tragedia. Noi conosciamo di lui otto, o nove pezzi, che gli meritano fama e laude immortale. Malgrado alcune irregolarità, che i critici acuti si affaticano di notare nelle opere di questo robusto scrittore, crediamo che gli applausi fatti da chi, o legge, o ascolta le sue tragiche rappresentazioni, lo assolvano da quei difetti inseparabili dagli umani intelletti, e che si osservano anche nei padri del teatro. Immaginazione, affetto, condotta, stile, verso, politica, filosofia, sceneggiamento, spettacolo sono le tinte che compongono sempre i quadri teatrali del Pindemonte. Non è maraviglia che e dotti insieme e popolari si pascano, attenti dell' aperta dottrina che s'insinua nei sensi e più nell'animo coll'arte finissima dell'eloquenza poetica.

Quanto all'*Orso Ipato* noi siamo testimonj, che per undici sere ebbe i voti sommi e spontanei di numerosissimi uditori nell'ampio nostro teatro di s. Gio. Grisostomo. L'autore stesso con maestria e decoro rappresentò la parte di Obelerio, e con lui altri coltissimi Veneziani comparvero attori egualmente energici e valorosi.

Tanto è più da lodarsi questo lavoro, quanto fu incominciato e compiuto nel breve periodo di soli ventitrè giorni. " Gl'iterati eccitamenti, dice l'autore, di ragguardevoli personaggi, le istanze dei candidi amici, lo spiegato comun desiderio di leggerla fu tale, che io, sebben

consapevole de' suoi difetti, e non così accecato dall'amor proprio da non vederli, non ho potuto non cedere all'onesta ambizione di renderla pubblica colle stampe „.

Temerità adunque sarebbe l'entrare in un minuto esame della tessitura di questa produzione. E' bene talvolta che il leggitore da sè stesso sia il primo giudice. Lasciamo ai Giornalisti il luogo di dir qualche cosa. Il nostro silenzio la faccia da ammiratore. Trovando però utile che si premetta l'argomento, lo trascriviamo colla penna del poeta medesimo „.

" Nell'anno 697 i Veneziani afflitti dalle intestine discordie, e massimamente dalle tribunizie, così persuasi da Cristoforo patriarca di Grado, elessero un magistrato supremo, che dovesse essere il capo della Repubblica, ed a tutti i Tribuni soprastesse. Liberi e democratici abborrivano il nome regio, e perciò diedero a questo capo il titolo solamente di Duce, la qual denominazione fu corrotta col tempo in quella di Doge. Fu stabilita la sede ducale in Eraclea; ed il primo duce fu Paoluccio Anafesto, il secondo Marcello Tegalliano, i quali amendue furono pacifici, e con contentamento del popolo governarono. Il terzo fu Orso fregiato dall'imperador greco del titolo d'Ipato. Questi ebbe uno spirito guerriero ed intraprendente, e sulle istanze dell'esarca imperiale scacciato da Ravenna dai Longobardi, spalleggiate da papa Gregorio III assaltò Ravenna, la prese, la restituì all'esarca, e fece prigioniero Ildebrando figlio del re Luitprando. Questa fu la prima impresa guerriera de' Veneziani, per la felicità della quale crebbe Orso estremamente in superbia. Egli volea governare l'isole venete con assoluto dominio, nè punto dipendere dagli Stati generali della nazione. Non vi fu mezzo ch'egli lasciasse intentato onde giungere alla tirannide. Affettava fasto reale, era circondato da cortigiani, e da adulatori specialmente stranieri; e per tener divisi gli animi, onde più facilmente comandar solo, fomentava le interne dissensioni, ch'erano insorte tra